Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

IONALE
TO
eca
8.
8

rico Cimbali

partiti politici in Italia

I PARTITI POLITICI

IN ITALIA

ROMA
TORZANI E C.ª TIPOGRAFI DEL SENATO

1881

ENRICO CIMBALI

I PARTITI POLITICI

IN ITALIA.

LETTERA AL COMM. FRANCESCO CRISPI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

Sine ira et studio.

ROMA

FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

—

1881

PROPRIETÀ LETTERARIA

REGIONE DEL VENETO - CONSIGLIO REGIONALE
STUDI, DOCUMENTAZIONE E BIBLIOTECA
n° inv. 11737

Onorevole Commendatore,

A Lei, che a qualità politiche eminenti congiunge qualità più solide ancora di antico e sperimentato patriottismo; a Lei che suole, nelle grandi occasioni, toccare certe fibre di cui pochi ne conoscono il segreto, e che, in mezzo allo scetticismo invadente nella direzione dello Stato, suol mantenere intatta la fede nei destini e nell'avvenire della patria; io voglio confidare un mio pensiero. Può darsi, forse, che il mio pensiero non sia nuovo, poichè vecchio è l'argomento di cui intendo parlarle; e ciò, anzichè essermi causa di dolore, sarebbe invece per me cagione di conforto non lieve, chè mi arriderebbe almeno la speranza di non essere voce senz'eco la mia; e che io, pur parlando, non ho fatto altro che esprimere un pensiero diviso da molti, sentito da moltissimi.

Gli avvenimenti politici in questi ultimi giorni hanno incalzato, ed incalzato in modo da superare le comuni aspettative. La Sinistra, che già si credea sicura del potere, se lo ha visto strappare di mano quando era prossima a condurre in porto le inaugurate riforme, e come coronamento di esse la riforma elettorale. Molti ancora

non sanno riaversi dallo stupore di una battaglia perduta senza combattimento; battaglia suprema, poichè il Governo è sfuggito dalle mani della Sinistra, senza che sia passato decisamente nel dominio della Destra. E la Destra, in verità, poco ci ha lavorato perchè potesse riacquistarlo. Forse giammai come oggi se n'è sentita tanto lontana; eppure giammai come oggi si è avvertito urgente il bisogno d'imprimere un novello indirizzo, più conforme al prestigio ed alla dignità della nazione, nella politica dello Stato.

Trapotente di numero, gagliardissima di forze, desiderosa di utili riforme, la Sinistra avea diritto di vivere ancora, e di vivere lungamente come partito di governo. Ma la trama vigorosa della sua vita è stata recisa anzi tempo. Io non voglio dire se di ciò debba chiedersi conto alla nequizia degli uomini od all'avversità delle circostanze; nè ricercare chi sia stato l'autore, chi i complici della uccisione di questo grande partito, che pur troppo sentiva agitarsi nelle vene il soffio potente della vita, poichè mi impone la religione de' sepolcri.

Quante strane vicende non abbiamo visto compiersi in questi ultimi giorni nella politica italiana, dove non si sa se fosse maggiore l'inesperienza o la mala fede! Chi ci dirà che non si sarebbe salvato dal supremo destino questo grande caduto, se minore fosse stato l'egoismo degli uni, come notevole era il patriottismo degli altri, e non si fosse cercato di palliare indarno una situazione infelice con espedienti infelicissimi? Quante delusioni per chi vorrebbe rispettata la logica e la coerenza anzitutto in una grande assemblea politica, la quale non pure dee rispondere dei propri atti dinanzi al paese, ma porgere benanche agli altri Stati i documenti della propria dignità e del proprio carattere! Quanta confusione non si è fatta col voto del 30 aprile, quand'esso s'invocava per portare la luce nel seno della Camera, e per dissipare quegli equivoci ch'esso è giunto meglio ad alimentare ed a molti-

plicare! Mi è parso di essere grande la trepidanza degli animi, grandissima l'agitazione delle coscienze, in quel giorno memorando che dovea condurre ad un voto di cui non seppero dirsi allora e s'ignorano ancor oggi le ragioni.

Si è voluta sventolare in quel giorno, con magnanimo ardore, la bandiera dei partiti, per raccogliere intorno al vessillo comune le milizie sbandate, le compagnie che, sentito mancarsi l'antico spirito di concordia e di disciplina, si erano date alla ventura. Ma sotto l'ombra di quel vessillo si erano combattute troppe pugne e sparso troppo sangue fraterno, concitati troppi odî e consumate troppe persecuzioni, perchè esso non avesse più la forza di chiamare intorno a sè quegli uomini egregi che, con grande prova di sagrifizi e virtù di abnegazione, hanno contribuito tanto a mantenerlo alto e rispettato nelle grandi battaglie dell'indipendenza nazionale.

A questo appello molti negarono decisamente il valore della sincerità e dell'autorità; molti altri ancora non risposero affatto, cercando almeno col silenzio di non aggravare lo stato di una situazione assai mesta. Ed a questi molti ne diede Ella l'esempio patriottico, signor Commendatore, traendosi in disparte per lasciar libero il campo ai moltissimi che volevano percorrerlo, guidati forse più dal desiderio di risparmiare nuove cause di perturbazione nel reggimento dello Stato, anzichè dal pensiero di vedere ristabilita la indarno sospirata, ma tanto decantata pace, nelle file disperse della Sinistra; pace, del resto, della quale si conobbero i preliminari falliti, ma non si conobbe mai il trattato solenne stipulato.

Quello che, interpretato rettamente, avrebbe dovuto essere un giorno auspice di fausta rigenerazione e di più lieto avvenire per la Sinistra, ha servito invece ad aggravare i suoi mali; poichè in esso, anzichè mettersi a nudo, per curarle degnamente, si son cercate coprire di un velo pietoso le piaghe sanguinanti, che oggi l'han ridotto im-

maturamente al sepolcro. Gli uomini che si trovavano al potere intuonarono baldanzosi l'inno della vittoria alla presenza di un voto solenne che li assolveva; ma quel voto, lungi dal costituire il plauso alla loro condotta del passato, era un ammonimento, un augurio, una speranza per la loro condotta avvenire. L'ebbrezza della vittoria però li vinse togliendo loro la misura della realità, sì da non farli accorti degli abissi profondi che si nascondevano spaventosi sotto quella superficie liscia, che solo un'aura di patriottismo avea saputo creare, pronti ad inghiottirli irreparabilmente, se non fossero stati in tempo a colmarli. E la tempesta li colse di nuovo *impreparati* ed *impenitenti*, e li sommerse, ma minacciando di sommergere con essi l'intiero partito, che non potea dirsi responsabile delle loro colpe, poichè non ci avea tutto contribuito, innalzando anzi non infrequentemente grida generose di biasimo e di protesta, di cui Ella si è fatto organo autorevole tante volte alla Camera, quando ha visto menomato il prestigio e la dignità nazionale di fronte allo straniero. Bastava muoversi abilmente e rettamente perchè fossero rimasti salvi essi e il partito in cui nome governavano; ma mancò in loro l'ardire della iniziativa e la prontezza della esecuzione: non posso dire che sia mancata anche l'onestà degli intendimenti.

Ma l'argomento sarebbe assai triste ed infecondo per me, se non dovessi sollevarlo in una sfera più pura ed elevata; dove, tacendo le ire de' partiti ed i rancori delle persone, è l'amore de' principî e il culto della patria, soltanto che ci muovono all'esame tranquillo e spassionato dell'arduo problema, che si è imposto e s'imporrà sempre, sebbene con forma e misura diversa, nelle società moderne; sinchè, dopo lunghe e faticose esperienze, non avranno acquistato definitivamente, coll'adattamento, le rette consuetudini della vita libera.

Or che il dado è tratto; e, d'altro canto, sbolliti i primi impeti, e quetati i primi risentimenti, gli animi si trovano proclivi ad un esame più tranquillo e più pacato

della quistione; non è male ch'essa venga studiata con certa ampiezza e certa severità. E questa de' partiti politici costituisce una quistione pregiudiziale di prima riga per noi; poichè, secondo siano ordinati o no, nel loro assetto normale e veramente organico, essi che formano i grandi centri dove fluiscono per poi rifluire di nuovo tutta l'attività e il movimento nazionale, possono dirsi assicurati o no la fortuna e l'avvenire del paese. Oggi specialmente che ferve dinanzi alla Camera la discussione del disegno di legge sulla riforma elettorale, dovrebbe imporsi più che mai alla mente di tutti il problema dei partiti politici, per vedere, se entrambi questi problemi non si connettono in modo, che la giusta soluzione dell'uno debba di necessità condurre anche alla retta soluzione dell'altro.

So che la mia parola manca di autorità, e forse anche di efficacia; ma essa può servire di stimolo e di eccitamento a coloro che *possono* e *sanno*, perchè pronunzino anche la loro con tutt'altra efficacia ed autorità. E quando avrò ottenuto questo, non sarà certamente opera del tutto infruttuosa la mia. La mia parola, però, non ha punta, nè strale; perchè, uomo perfettamente nuovo, io non ho odî, nè rancori per nessuno: dirò de' fatti come di semplici fenomeni; tratterò gli uomini come semplici forze in azione.

I.

È da qualche tempo che mi assale il dubbio se mai esistano veri partiti politici in Italia, e se siano veramente esistiti dacchè essa trovasi ordinata a regime libero rappresentativo. Ho cercato attentamente negli annali della nostra vita parlamentare; ho seguìto da vicino, spettatore assiduo ma imparziale, le grandi lotte che si sono agitate, in questi ultimi anni, nel Parlamento

e nel paese; e, sebbene abbia trovato ricchi di felici avvenimenti e di gloriose vicende i primi, aspre e non certamente sterili le seconde; pure, in tanto rapido svolgersi di fatti, or tristi or lieti, fecondi sempre; in tanto muoversi continuo di uomini e d'idee, non mi è parso di vedere l'azione regolare di partiti politici veramente e fortemente costituiti. E questo che per me è stato finora un lungo e tormentoso dubbio, lo veggo di un tratto mutarsi oggi in triste ma irrefragabile certezza, di fronte all'eloquenza di eventi recentissimi, i quali a molti recarono stupore, mentre nel fatto essi non sono che la conseguenza preveduta e prevedibile di una serie di cause le quali, per quanto occulte, non lasciavano di spiegare un'azione vigorosa ed incessante.

Vergine ancora di passioni e di preoccupazioni partigiane, chiuso l'animo a qualunque influenza o simpatia di persone, io desideravo di studiare l'arduo problema con la calma serena del semplice osservatore, coll'amore ardente del cittadino onesto, che vuol rendersi conto delle istituzioni più vitali, cui sono affidate le sorti e l'avvenire del suo paese. Sentivo il bisogno, oramai divenuto imperioso per tutti coloro che vivono sotto governi liberi, di costituirmi una fede politica, dalla quale potessi trarre ispirazione e vigore negli atti della mia vita. Ma, per costituirmela vera, profonda, incrollabile, era mestieri conoscerla prima d'accettarla, studiarla prima di professarla; e, per conoscerla e studiarla serenamente, era mestieri ancor prima, di cominciare col non ammetterne alcuna come certa ed inconcussa; poichè Ella sa, Signor Commendatore, che alle facili credenze sogliono seguire ancor più facili le abiure. E cominciai *scettico* per divenire *credente*, con quello scetticismo però che non muove da impotenza o da sfiducia, ma che suole invece esser principio di saldi propositi e di azioni feconde.

Ma la fede non ho saputo trovarmela, o meglio non ho sentito di poter legare la mia mente ed il mio cuore a

nessuna delle due Chiese militanti che si contendono fieramente la direzione del governo dello Stato; e sono, qual mi era prima, un povero solitario non ascritto a nessuna bandiera, non legato da nessuno amore, se toglie quello grandissimo alla patria ed alle libere istituzioni; ma che pure vorrebbe trovare una bandiera, stringere un patto d'amore e di fedeltà. E forse molti, al pari di me, sono travagliati da questo segreto e tormentoso desiderio. Di ciò m'assicura anzi il risveglio frequente, sebbene intermittente, durante il non lungo periodo della nostra vita parlamentare, di uomini qualificati per dottrina ed esperienza politica, i quali, in diversi tempi e con diverso intento, si sono levati sempre per deplorare la mancanza di veri partiti politici in Italia. Ed io divido perfettamente la loro opinione, comunque non possa venire nelle loro conclusioni.

Il male dunque ci è, e si riconosce da tutti: dove si discorda, però, si è nel qualificarlo e nel suggerire i rimedî che possano guarirlo. E come nel campo dove Ella milita e di cui è tanta parte, si hanno segni non dubbi di questo stato morboso più forti delle parole e degli espedienti onde si cerca palliare, così anche nel campo opposto questi ultimi tempi non sono stati privi di utili ammonimenti. Abbiamo visto tutti un uomo non volgare e non tiepido di Destra lacerare apertamente la sua bandiera e abbandonare, pieno l'animo di delusioni e di sfiducia, la vita politica. E questa abdicazione tirarsi dietro uno strascico di dichiarazioni e di proteste, di confessioni e di smentite di molti uomini e di molti giornali dei due campi avversi.

Si volle qualificare quest'atto come una semplice *diserzione*, frutto della debolezza e della paura di un uomo solo; ed era invece il prodromo della dissoluzione di un grande partito, che sin oggi, per la lunga esperienza degli anni e del potere, avea saputo simulare, se non serbare intatto, lo spirito di concordia e di disciplina. Ne è seguito

un armeggiare sordo ma incessante nelle sue file: di qua calorosi eccitamenti ad una corsa fantastica verso rosei ideali dell'avvenire; di là severo richiamo e mesto rimpianto delle memorie smarrite del passato. *Ottimismo* da una parte, *pessimismo* dall'altra, e sopratutto grande indifferenza negli uni e grande impazienza negli altri, confusione ancora più grande nelle idee, nei desiderî, nelle aspirazioni di tutti. Ond'è che la guerra, lungamente ed abilmente compressa, scoppiò aperta ed irreconciliabile tra uomini che fin'oggi si erano sforzati di far tacere i dissensi e le antipatie personali dinanzi alla dignità del partito. Ma quanto più ritardato, tanto più lo sfacelo si rendeva inevitabile, tanto più le cause degl'interni dissidî, poichè erano tali che non poteano assopirsi, crescevano di forza e di profondità. Non restava che esplodere, e l'esplosione avvenne. Un giorno la Destra rise delle discordie della Sinistra; ed ora non le avanza che meditare sopra il fato comune che travolge inesorabilmente Destra e Sinistra nella stessa rovina.

Venti anni di vita parlamentare, periodo non certamente lungo in sè, ma assai notevole quanto agli avvenimenti compiuti, poichè in esso si sono consumati molti tempi, disfatta e rifatta una storia che può dirsi secolare, avrebbero dovuto fornirci una salutare esperienza, e produrre il consolidamento dei nostri partiti politici militanti. È accaduto invece che, a misura si è venuta compiendo la grande epopea dell'unità nazionale, anche la vecchia compagine dei partiti politici si è venuta indebolendo, quasi, col chiudersi del periodo eroico della patria, non trovassero più, com'erano costituiti, forza di coesione in sè e di slancio verso nuovi ideali.

Coll'entrata in Roma anzi l'incertezza e la confusione son divenute maggiori; poichè al periodo patriottico di rivoluzione era d'uopo seguisse un periodo, non meno patriottico, di pacificazione tra la diverse classi ed ordini sociali, in cui tutti gli animi, con diverso intento e mi-

sura, si fossero raccolti a studiare serenamente e risolvere pacatamente i grandi problemi che si agitavano nel seno di uno Stato di recente costituito a vita libera.

La Destra si mantenne al potere sinchè la sfiducia contro di essa insorta nel paese, e i grandi dissensi scoppiati nel suo seno, che le aveano prima logorata la fibra, non la costrinsero ad abbandonarlo. Salì la Sinistra, ricca di forze e d'ideali: ed essa, appena salita al potere, volle tentare la sorte delle urne, e le urne le furono propizie. La Destra non uscì che miseramente assottigliata nelle sue file: e la debolezza le fu cagione di concordia, poichè si sentivano tutti legati saldamente dalla gravità di una sventura patita in comune.

Ma il governo che ha le sue grandi attrattive e le sue fantastiche seduzioni, quando si guarda da lontano, presenta pur troppo le sue spine ed i suoi abissi quando vi si è giunti. La Sinistra avea grandi promesse da compiere, e mostrò di volerle fedelmente mantenere sin dal momento che divenne governo. Però quanto al metodo e alla misura nell'adempierle, e agli uomini che lo doveano, sorse il contrasto. Di uomini, anzi, ne avea troppi, e con troppe pretensioni, perchè potessero mettersi tutti di accordo.

La discordia, quindi, divenne inevitabile: il partito si divise secondo i suoi umori, e le sue simpatie: i rancori compressi in un primo periodo, scoppiarono, appena n'ebbero il modo e l'occasione, in un secondo. Di qui una serie di dissensi e di persecuzioni reciproche, alle quali non si sa se fosse maggiore eccitamento l'amore del potere o l'amore della patria. Si contesero aspramente la direzione dello Stato due uomini che fin oggi abbiamo visti sedere uniti al governo. Ma la loro concordia non valse a far cessare la discordia del partito; mutarono soltanto le combinazioni dei gruppi che lo compongono. Coloro che erano stati i colleghi di ieri, e quelli che aspiravano a divenire i colleghi di dimani, non potevano dichiararsi soddisfatti del Governo, che parve lasciarsi guidare da criterî com-

pletamente arbitrari nella scelta degli uomini che doveano essergli compagni nella direzione dello Stato. Ma, d'altro canto, non trovando ragioni di affinità fra di loro, bisognava che stessero divisi in campi separati, dei quali ciascuno non poteva confondersi con quello del Governo. Ma neanche il Governo potea dirsi di possedere un campo decisamente proprio, come neanche potea dirsi che ne avesse di fronte uno decisamente contrario.

Il Centro che fino a poco tempo innanzi si era mantenuto sempre fedele alla politica del Ministero, ha seguìto una condotta assai curiosa in questi ultimi giorni. Una parte di esso mostrò di voler inalberare la bandiera della rivolta in occasione del concorso del Governo per Napoli e Roma, costituendo un gruppo che s'intitola dalle *economie* e dalle *riforme amministrative*. Di questo gruppo, però, nessuno ne sa nulla nel paese, e forse neanche si conosce bene alla Camera: i più credono ch'esso sia morto prima ancora di nascere, e certo non s'ingannano, poichè nessun segno di vita sembra abbia dato finora. Mentre per contrario quell'altra frazione di esso che avea votato col Governo in quella occasione, gli ha negato in gran parte fieramente il suo appoggio nelle votazioni del 7 e 30 aprile, nelle quali però il Governo fu sostenuto da quelli che prima gli si erano mostrati avversi.

Nella Destra, non è più un mistero, dopo gli ultimi avvenimenti, la situazione si è delineata in tutta la sua triste realità. La tenue vittoria riportata nelle ultime elezioni generali, onde vide ingrossarsi in certo modo la sua schiera, ha servito, più che di causa, di occasione a fare erompere la discordia simulata ma non repressa. Vi ha in essa chi vorrebbe avanzare nelle corse più sfrenate sino i radicali: vi ha chi vorrebbe restare tenacemente aggrappato alla gloriosa bandiera del Conte di Cavour, movendosi, se occorre, a ritroso degli eventi che c'investono e ci travolgono. Vi ha, infine, chi, con nobile pensiero, vor-

rebbe conciliare le tradizioni del passato colle speranze dell'avvenire, amando sì di muoversi, ma non di galoppare. E, intanto, dopo ripetuti tentativi e vani esperimenti, si è venuti alla triste conclusione che nessuno vuol cedere ed abdicare alle proprie idee, o meglio nessuno si sente in grado di vivere ed operare al di fuori di esse. La Destra, è vero, nelle due ultime importanti votazioni si è schierata compatta contro il Governo; ma ciò nulla dice poichè trattavasi di negare soltanto: la Sinistra opposizione avrebbe fatto lo stesso contro la Destra Governo. Ed io son convinto che neanche debba attribuirsi grande significato all'appoggio incondizionato che la Destra, serrando le sue file, promette formalmente al Sella, or che vede lampeggiarsi lo splendore del potere; come non mi sento disposto a prestare maggior fede al regno della concordia che si predica inaugurato a Sinistra, quand'essa vede impallidire la stella che l'ha condotta al potere.

Per me il quadro, qualunque siano i suoi colori, le sue tinte e le sue ombre, può dirsi completo: dissoluzione a Destra, dissoluzione a Sinistra, ecclissi nel Centro.

Ferve già, ed è qualche tempo, dinanzi alla Camera la discussione intorno al nuovo disegno di legge sulla riforma elettorale, disegno importante che potrà costituire la *fortuna* o la *sventura* del paese; e non si conoscono ancora coloro che lo sosterranno, coloro che lo avverseranno. E neanche può dirsi se a una riforma così vitale toccherà la sorte finale della vittoria, tanta è là confusione e l'anarchia nella Camera, così strane le pretese, così opposti gli umori, così grande la indifferenza degli uni e la impazienza degli altri, così numerose le insidie occulte per farla naufragare, così invincibile la smania per farla esorbitare.

Lo spettacolo è miserando; ma nulla ci affida che possa finire. Si predica concordia nei due campi, e intanto queste voci solitarie, anzichè trovare eco negli animi esasperati, sembrano un'amara irrisione alla forza inesorabile del destino che ci preme e ci travaglia. E le voci crescono

di numero e d'intensità, quanto più grandi ed invincibili si presentano le difficoltà di raggiungere la indarno sospirata pacificazione dei partiti. Onde uno strano contrasto tra la parola e il fatto: la parola, anzichè servire ad interpretare rettamente ed esprimere interamente la realità del fatto, si adopera, invece, per mascherarlo, per dissimularlo. Contrasto doloroso, ch'è nunzio comunemente di una grande decadenza, nel mentre divien pegno di un grande risorgimento, in cui tanti elementi cozzanti son destinati a riacquistare l'equilibrio perduto. E la fede manca perchè mancano le forze e fan difetto le idee; e con esse la giusta coscienza dell'oggi che sia preparazione del domani. Da ciò un disquilibrio continuo, tra quel che si vuole e quel che si dovrebbe e si potrebbe fare: si vuol far tutto e niente nell'istesso momento; e intanto non si fa nulla, poichè non si può far tutto.

Assistiamo ad una scena *comica* che si svolge sopra un fondo *tragico*. E siamo in piena commedia; e nulla manca in verità perchè le parti siano distribuite e recitate a meraviglia. Vi sono gl'ingenui e vi sono i furbi; vi ha chi s'illude in buona fede, e chi cerca d'illudere con artifizio per trar profitto dall'illusione altrui. Indi un vario atteggiarsi di speranze e di timori, un febbrile risveglio di desiderî incomposti e di mal represse aspirazioni, un'attività che, o trepida o audace, non lascia d'esser sempre tumultuaria ed impotente.

Siamo malati e non si vuole confessarlo; ci sentiamo rodere dalla febbre sino al midollo delle ossa, e invece di affidarci al medico per essere curati e guariti, persistiamo ancora nel volere dar prova di sanità e di vigore. Ma quale è questo male che tanto ci travaglia e che, per malizia o per paura, non si osa rivelare in pubblico; mentre esso è così cronico, così pertinace da non darci nè tregua nè posa, da tradirci inesorabilmente in ogni momento ed in ogni occasione, malgrado si cerchi, con ogni studio, di tenerlo nascosto agli occhi indiscreti de' curiosi?

Il male esiste ed è grave; nè è mancato talvolta di levarsi qualche voce che abbia osato svelarlo pubblicamente. Ma, da una parte, la diagnosi non si è saputa o voluta far bene; e dall'altra, il male, non essendo sopravvenuto, ma originario, per cui, sebbene in diverse proporzioni e misura, non ci ha lasciati mai liberi in tutte le fasi della nostra vita politica; non è da meravigliare se, coll'abitudine di averlo avuto sempre con noi, abbiamo anche acquistato il convincimento di non crederci malati. E così, a furia di stenti e di fatiche, e giovandoci di quell'aiuto che la natura provvida suol dare a tutti gli organismi nei primi periodi della vita, siam venuti su. Ma il male, lento e poco avvertito prima, ha preso in sèguito proporzioni sempre maggiori; ed è giunto oggi a tal segno che minaccia di disfarci, se non siamo in tempo a curarlo. È bene dunque di conoscere questo male, e se ci siano dei rimedî che possano guarirlo.

II.

La vita politica in Italia non esiste che di nome, parte per colpa degli uomini, parte ancora per colpa delle circostanze. La gran massa del paese, la quale per virtù del regime costituzionale dovrebbe essere ispiratrice e vindice dell'indirizzo generale del governo, non prende parte alcuna; o perchè, pur avendone il diritto, si tiene lontana dalle urne per fiacchezza di animo o pravità di disegni; o perchè (ed è il maggior numero) non ancora si è reputata degna abbastanza per dirigere e controllare l'andamento dello Stato.

Onde una rappresentanza parziale che, essendo l'espressione di classi ed interessi speciali, non sa rendersi interprete dei veri bisogni e dei veri interessi di tutta la nazione. Se vogliamo chiamarlo col suo vero nome, è il terzo *stato* che è rappresentante e rappresentato al tempo

istesso. Gli altri tre *stati* non hanno punto rappresentanza; gli uni perchè non vogliono, l'altro perchè non può. Ed è per questo che vediamo la maggioranza del paese assistere con indifferenza e con sfiducia alle grandi lotte, che si combattono dentro e fuori il Parlamento. Sente che tutti la invocano e la decantano; ma essa sa che non vuole o non può rispondere all'appello, e si tiene in disparte lagnandosi degli uomini, e, poichè non vede termine ai suoi mali, anche delle istituzioni.

Manca dunque una sincera ed effettiva rappresentanza nazionale in Italia; ed è questa la causa maggiore del male che si deplora. E poichè il male sta nella radice, non lascia di palesarsi in tutte le parti dell' organismo politico. Una rappresentanza che è l'espressione di una classe speciale e d'interessi speciali, non è che una rappresentanza *omogenea* in tutti i singoli elementi che la compongono. Nata da unica causa, non può dare effetti diversi. E tali, in realtà, sono stati gli uomini che, con assidua vicenda, abbiam visto succedersi da venti anni nei due rami del Parlamento italiano. Nessun Ministero si è sentito forte abbastanza, da imprendere e condurre in porto una serie di riforme armoniche ed efficaci, nessuna Camera ha potuto vantare tale una maggioranza gagliarda e compatta, da saper nettamente concepire ed imporre risoluta un programma di governo. Se pur qualcosa si è fatta, si deve più alla forza delle circostanze, che alla volontà degli uomini.

Gli uomini, meno qualche splendida ed onorata eccezione, non per intelligenza, non per sentire sono stati pari alla situazione: levati su dal caso, mancanti di cultura, pregiudicati nelle opinioni, pieni di ciechi rancori e profondi, si sono incontrati per combattersi ed accusarsi fra di loro, spesso senza comprendersi o conoscersi. E così la confusione negli animi, l'incertezza nella situazione, la sfiducia nei principî, lo scoramento senza conforto, sono stati la nota dominante di venti anni di vita parlamentare.

Si è creduto anche l'ultima volta, sciogliendo la Camera ed appellandosi al paese, di dare un nuovo assetto ed imprimere un novello indirizzo, col concorso di nuove forze, al governo dello Stato. Ma poichè il corpo elettorale, chiamato a decidere, è sempre lo stesso, e sono gli stessi i criterî che lo guidano; son venuti per necessità, cambiando semplicemente di nome qualcuno, gli stessi uomini alla Camera; nè è mutato punto l'andamento della cosa pubblica.

Io non dico che la sola riforma elettorale debba esser la grande panacea la quale possa per incanto guarire tutti i mali onde è afflitto lo Stato; ma condotta bene potrebbe divenire la prima forza ricostitutrice del nostro organismo malato. Il problema però è assai complesso perchè meriti di essere studiato nei suoi molteplici aspetti.

Che vera e compiuta rappresentanza nazionale in Italia non vi sia, e che debba ravvisarsi in ciò la causa principale del nostro malessere, poichè non tutte le parti del corpo sociale hanno un organo effettivo nella vita politica, atto ad esprimere i loro bisogni ed i loro interessi; nessuno è, credo, il quale, avendo fior di senno e di onestà, intenda negarlo. Conseguenza di questo vizio organico e fondamentale è quella che ho poc'anzi accennata: la *omogeneità* nella rappresentanza.

Dicendo rappresentanza *omogenea* intendo che gli uomini chiamati a sedere nelle due Camere, si trovino per *sentire*, per *idee*, per *istinti*, per *educazione*, per *bisogni*, per *interessi* perfettamente *conformi*. Sono fratelli, perchè tutti discendono dal medesimo genitore, scorre in tutti il medesimo sangue: la comunanza di origine e le tendenze ereditarie non possono quindi, malgrado tutti gli sforzi, assolutamente smentirle. Sono i figli legittimi del terzo *stato* che, più giovane e più operoso dei due primi, sui quali pesano le colpe inveterate e gli errori secolari del passato, più maturo, più intelligente e più abile del quarto, che è ancora in via di formazione e che costituisce la

forza dell'avvenire, ha trovato il modo di cumulare in sè tutti i poteri della nazione. E si chiama, per serbare le apparenze, rappresentanza nazionale, ma non ne ha il dritto; poichè rappresenta nel fatto una sola classe della nazione; le altre, o perchè non vogliono o perchè non possono, non hanno punto rappresentanza. Le due prime non può costringerle a prender parte alla vita politica; la quarta ha il torto di non averla chiamata nei giusti confini della capacità. E forse il concorso di quest'ultima, sì per la speranza di farsela, in parte, alleata nella difesa dei propri interessi e delle proprie idee; sì pel timore di esser le sole che restino escluse dalla vita politica, basterebbe per indurre le due prime ad entrare in azione. E una prova già si ha nelle lotte amministrative, dove, avendo quasi tutti il diritto del voto, vediamo accorrere, da qualche tempo, i clericali ed i conservatori con grande accanimento, coronato talvolta da non infelice successo. Nè bisogna tacere come, dacchè i conservatori sono accorsi alle urne, la lotta si è fatta più viva, i programmi si sono nettamente delineati, le amministrazioni locali hanno preso un migliore indirizzo; gli arbitrî, inevitabili quando si è padroni sicuri del campo, sono in gran parte cessati. Non così avviene nella politica, dove vediamo invece il solo terzo *stato* battagliare nei Comizî e nel Parlamento.

Ed ecco la causa delle condizioni anormali in cui versa il nostro Parlamento, il quale, pur mostrando di rappresentare tutte le classi della società, non ne rappresenta nel fatto che una sola. Una sola ed è vero. Vengono dalle banche, dagli affari, dalle professioni, dall'insegnamento, dagl'impieghi, dalla stampa, dalla rivoluzione, cotesti rappresentanti, portando con sè l'odio per le due classi che stanno loro dinanzi, lo sprezzo per quella che vien loro di dietro. Son tutti liberali, e son essi, la più gran parte, che, colle cospirazioni e colle armi, han fatto l'Italia. Delle altre tre classi, le due prime, se han preso parte al moto nazionale, non lo è stato, meno qualche eccezione,

che per opporsi; la quarta, se non ha cooperato nel periodo della preparazione, li ha aiutati nel momento dell'azione, ed è stata prontissima ad accettare il programma nazionale, quando già era compiuto. Ma temendo nel concorso delle une un pericolo di reazione, ed in quello dell'altra la minaccia di una rivoluzione, assai più larga e più radicale di quanto le condizioni del paese nol consentissero, han preferito di star soli. E soli, poichè si sentivano uniti dalla stessa fede nella libertà, credettero di poter fare il bene del paese. Non capirono però che la fede comune potea congiungerli finchè trattavasi di combattere il comune nemico; ma che non potea tenerli uniti oltre quando, atterrato l'avversario comune, restavano soli padroni del campo.

La lotta fin allora si era combattuta nel terreno dei principî; e, poichè grande era la fede e gagliarde le forze, si vinse finalmente. Bisognava fare il possibile di portare la stessa lotta - che prima, mancando gli organi legittimi ai veri bisogni della nazione, si era dovuta preparare nelle società segrete, per poi combattersi nella piazza, quando il nuovo regno d'Italia sui frantumi degli altri già abbattuti, fu costituito - nel seno stesso del Parlamento.

Ma se ciò non ha avuto luogo, la colpa non è tutta degli uomini. Eran troppo vive le piaghe nelle classi che si eran veduto cadere dalle mani il potere e l'influenza; troppo grande l'odio per gli uomini che le aveano scavalcate, troppo poca la fiducia nel nuovo Stato che dovea sorgere sulle rovine di altri sette, per coltura, per educazione, per leggi, per abitudini, del tutto diversi, perchè si fossero acconciate facilmente a riconoscerne la legittimità e la persistenza. Credettero anzi che, combattendolo sottomano od anche non appoggiandolo, lo avrebbero visto dissolversi sotto i loro occhi per forza di elementi rivali.

Era mestieri dunque del tempo perchè si conciliassero al nuovo regno; ma gli uomini poteano far pure qualche cosa. Invece di acuire le punte, avrebbero potuto smus-

sarle; invece di fare una politica, se non di persecuzione, di esclusione, avrebbero potuto farne una di pacificazione e di oblio; invece di sciupare le loro forze nel mordersi e demolirsi a vicenda, avrebbero potuto adoperarle per compiere uniti quelle urgenti riforme che doveano saldare l'unità nazionale; e così, dopo essersi agguerriti e premuniti contro il comune avversario - animarlo, colla dignità nella condotta e la serenità nella discussione, ad entrare nella cerchia delle nuove istituzioni. Sarebbe stato un periodo di patriottico raccoglimento, al quale avrebbe fatto sèguito un periodo di lotta feconda. Si seguì invece la politica opposta, e fu danno; i mali si aggiunsero agli errori, e divennero ognor più irreparabili i primi come crebbero i secondi. Gli è così che le sorti della nazione sono rimaste sempre nelle mani di una sola classe.

Sono dunque i figli del terzo *stato,* autori della rivoluzione, che, trovandosi soli, si sono arrogati il titolo di rappresentanza nazionale: gli effetti non poteano che rispondere alla causa onde si originavano. Fratelli per comunanza di sangue e di educazione, sentivano tutti i medesimi bisogni e i medesimi interessi; aveano palpitato e combattuto insieme per l'istessa causa - l'unità della patria; ed erano chiamati insieme ora a reggerne i destini dopo di averla costituita. In che poteano delinearsi le loro divergenze di opinioni quanto al reggimento dello Stato?

Costituivano un gran corpo formato di elementi omogenei, i quali, non trovandosi esposti all'azione pugnace di elementi rivali di altra natura, non sentivano il bisogno di ordinarsi fra di loro sotto la forma di un organismo che, nell'armonica varietà delle sue funzioni, suol conservare tuttavia l'unità dell'essere e dell'operare. Un movimento di masse, risultante dalla combinazione di materie che, stando in presenza di forze esteriori contrarie, sono costrette ad integrarsi e specificarsi, non potea aver luogo; poichè mancavano le forze esteriori alle quali fosse

d'uopo resistere. Non restava dunque che un movimento di molecole; e questo appunto ebbe luogo.

Quando si aprì il nuovo Parlamento italiano, l'unità della patria non era ancora compiuta: e redimere il suo territorio dallo straniero, formava il pensiero e l'aspirazione di tutti. Non potea dunque su questo argomento innalzarsi nessuna bandiera di partito; mentre d'altro canto era questo, se non il solo, il precipuo argomento che occupasse le menti e facesse battere i cuori di quanti uomini sedevano nei due rami del Parlamento italiano. La distinzione però che non potea sorgere quanto alla sostanza, poichè la voleano tutti, sorse quanto al modo; poichè molti, per naturale vivacità di animo avvalorata dalle abitudini di una vita agitata e battagliera, si sentivano tratti a muoversi subito adoperando quei mezzi che, come i più pronti, pareano i più efficaci; mentre altri, per natura e per abitudine più posati, amavano di preparare od anche di attendere le occasioni propizie che offrissero l'agio e i mezzi di tentare l'impresa più tardi, ma con maggiore probabilità di successo. I primi voleano subordinare l'azione del Governo alle correnti dello spirito popolare; i secondi pretesero di rivendicare allo Stato l'iniziativa e la direzione del movimento nazionale. Era quella la bandiera innalzata dalla Sinistra, questa la bandiera innalzata dalla Destra; bandiere entrambe che aveano soltanto un valore di occasione durante il periodo della lotta per l'esistenza. Il potere però rimase, quasi senza interruzione, nelle mani della Destra, come il partito, che in quelle circostanze, avea un concetto più adequato dell'ufficio e delle funzioni dello Stato; mentre la Sinistra, in quei supremi momenti, sostenne bene la parte di opposizione, rendendosi interprete dei desiderî e del malcontento delle popolazioni verso il Governo, e richiamandolo sempre con ardore vivissimo all'adempimento degli alti doveri nazionali.

Ma passato quel primo periodo, le cagioni della lotta nel terreno dei principi venivano a mancare, mentre d'al-

tro canto l'esperienza quotidiana della vita parlamentare avea contribuito a scemare di molto i primi ardori battaglieri della Sinistra, la quale non in altro cominciava a differenziare dalla Destra se non in ciò che l'una era governo e l'altra opposizione. E allora, mancando il legame di coesione che suol tenere congiunti gli elementi affini nell'unità di un organismo, quando essi trovansi in presenza di elementi rivali parimente organizzati, e dai quali si trovano profondamente divisi per forza intima di repulsione - il moto molecolare divenne vivissimo.

Tutti gli uomini chiamati a sedere in Parlamento, essendo legati dai medesimi principî e dai medesimi antecedenti politici; e d'altra parte, rappresentando gl'interessi e le aspirazioni di una sola classe della società, non avevano ragione sufficiente, tranne l'abitudine diuturna di aver seduto in banchi diversi, per dividersi in due campi decisamente opposti, ed innalzare due bandiere intorno a cui, come intorno al simbolo della propria fede, raccogliersi e pugnare. Indi una esplosione violenta di pretese immoderate e di ambizioni esorbitanti, uno scoppio incessante di antipatie e di rancori personali, una completa confusione di concetti direttivi ed un'assoluta anarchia negl'intendimenti di Governo.

Turpe spettacolo in verità, ma non illogico: era una guerra di fratelli e non potea farsi altrimenti. Avevano tutti l'istessa fede e l'istessa educazione politica, tutti il medesimo sentire, portavano tutti i ricordi di una vita passata in comune all'ombra dello stesso vessillo. Fu questa la causa maggiore del male, perchè, non trovando materia adatta per scindersi in due campi opposti, divisi da principî razionali e da interessi obbiettivi opposti, proruppero in una guerra spietata di basse calunnie e di recriminazioni invereconde: si pubblicarono a vicenda i segreti dell'alcova, pugnarono ferocemente per demolirsi a vicenda.

I Ministri succedono ai Ministri, la Camera viene sciolta a brevi intervalli di tempo, e il Re più volte si

sente costretto a fare un appello caloroso e patriottico ne' discorsi della Corona, invitando gli animi esasperati all'operosità e alla concordia. Ma la situazione, essendo frutto di un peccato di origine, rimane sempre immutata: si aggrava anzi col mutare continuo degli uomini.

Sarebbe materia da commedia, se nol fosse di grave e profonda meditazione. Assistere ad un moto vertiginoso di elementi in contrasto; vedersi sfilare dinanzi, alla Camera, tanti drappelli di cavalieri erranti e tante compagnie di ventura, sempre pronte a levare su gli scudi oggi chi dimani, quando il bisogno è più urgente perchè lo sostengano, non tarderanno a gittare barbaramente al suolo; vedere Ministri che si dimettono prima di affrontare un voto della Camera, perchè son sicuri di essere stati, a un tratto, abbandonati da quella maggioranza che li aveva portati al potere, ed altri, meno scrupolosi ancora, restare al potere malgrado siano stati condannati dalla Camera, credendo di poter fare a fidanza colla sua mobilità, poichè vi ha sempre qualche drappello che, dopo aver contribuito a batterli ieri, non isdegnerà di sostenerli domani; e compiersi i più strani connubi tra uomini che mai si erano incontrati senza combattersi nelle persone e nelle idee - e in mezzo a sì grande confusione sentire che non havvi via alcuna di uscita, è qualcosa che riempie l'animo di costernazione e di amarezza! Quel che accade oggi colla Sinistra si è deplorato sino a ieri colla Destra: i Torriani non sono stati da meno dei Visconti. Nè è a stupirsi, poichè, essendo un vizio organico quello che ci travaglia, solo gli attori han potuto cangiare, ma la scena è rimasta sempre la stessa.

Fortuna che, in mezzo a tanto tumultuare di elementi ribelli, siasi mantenuta salda la compagine dello Stato. Nè sono mancate occasioni in cui siasi perfino osato di agitare lo spettro del regionalismo, fatto apposta per dissolvere uno Stato giovane nelle sue singole frazioni. Ma bisogna rendere giustizia. Da un canto il regno d'Italia era

nato tanto vitale, dopo sì lunga e laboriosa preparazione, che formò un organismo veramente gagliardo appena le diverse parti del suo corpo ebbero il tempo di congiungersi, da sfidare tutti gli attacchi che avrebbero potuto muoversi dalla nequizia degli uomini e dall'avversità dei casi. E, d'altro canto, se gli uomini che seggono in Parlamento si son valsi talvolta del regionalismo come strumento di potere, il loro patriottismo e le loro tradizioni liberali gli hanno rattenuti sempre dal cooperare a distruggere quel che, colle proprie mani, aveano contribuito ad edificare. Onde il regionalismo si è sentito evocare, non infrequentemente, come arme di potere, giammai come arme di demolizione.

È questo, signor Commendatore, in tutta la sua triste nudità, il male che ci travaglia: son questi i sintomi ond'esso si è annunziato finora; e, come vede, se l'uno è profondo, gli altri sono gravissimi. Bisognerebbe che tutti gli uomini politici di buona volontà rivolgessero uniti i loro sforzi per farne bene la diagnosi e curarlo. Io, sin qui, mi sono studiato, per quanto era in me, di descriverlo in pochi tratti: mi conviene ora di esporle i rimedî, che mi parrebbero più acconci per combatterlo con efficacia.

III.

L'anarchia nelle idee, l'incoerenza ne' principî, l'indeterminazione negli intenti, le gare personali elevate a sistema, ed il timore anche lontano che il regionalismo, se non era un pericolo, poteva divenire una minaccia laddove, mancando tutt'altro principio, fosse potuto agitarsi come bandiera di partito, han preoccupato sempre i nostri maggiori uomini politici. Si è deplorato dalla tribuna e colla stampa, nè sono mancati de' tentativi pratici per comporre sopra una base durevole l'assetto de' partiti. Si è

creduto persino di poterne tentare la ricostituzione sul fondamento della moralità. Ma si vide tosto alla prova di essere una semplice utopia questa; sì perchè possono ammettersi bensì gli uomini, ma non i partiti immorali senza offendere a un punto l'onore e la dignità della nazione; sì perchè sarebbe poco serio, quand'anche se ne avesse il dritto, intitolarsi il partito della moralità, lasciando all'altro la qualificazione di partito immorale.

Mi è parso anche, sino a pochi giorni addietro, sentire da varie parti predicarsi l'idillio di abbattere le fragili barriere che separano la Destra dalla Sinistra, perchè legate insieme dallo stesso amore alla patria, allo svolgimento ordinato delle libere istituzioni e della prosperità nazionale, e dalla devozione alla Monarchia; concorrano entrambe, con accordo mirabile d'intenti e di movimenti, all'attuazione del vasto e patriottico programma.

A questo concetto non può negarsi certamente il pregio dell'onestà e della buona fede; ma rappresenta anch'esso una generosa utopia condannata a dissolversi inesorabilmente sotto la ferrea necessità del destino, che ci ha segnato nella lotta la dura ma feconda eredità della vita. Far tacere le passioni e le ambizioni, imporre silenzio a tanti interessi e a tanti bisogni che prorompono d'ogni parte, oh! è una dorata illusione questa alla quale non mi sento l'animo di prestar fede. Se la lotta è il solo e perpetuo retaggio della vita, non so capire com'essa possa cessare del tutto un istante: capisco solo ch'essa può mutare di forma. E allora, se la Destra e la Sinistra si fondessero insieme, dove sarebbe la possibilità della lotta parlamentare? Potrebbero combattere contro i pochi radicali, che sono alla Camera. Ma oltrechè ingenerosa, sarebbe questa una lotta assai puerile; mentre d'altro canto, figurandosi come un partito già organizzato e capace di essere fronteggiato e combattuto quello che ancora è di là da venire, lo si metterebbe in grado di costituirsi davvero gagliardamente per necessità di cose, acquistando, di un

tratto, nel paese, quella forza e quel credito che oggi non mostra. Oh gli amici della Monarchia!

Ed ancora: nella Camera italiana abbiamo veduto compiersi sempre il fenomeno notevole che quando il partito del Governo, sia di Destra o di Sinistra, ha contato una maggioranza trapotente di fronte a quello di opposizione, esso non ha saputo resistere mai alle discordie intestine, le quali han fatto sì che il Governo è stato combattuto da' suoi stessi amici collegati col partito opposto. Questo fenomeno è assai significativo ed ha la sua causa, che non fa d'uopo indagare perchè da tutti conosciuta. Onde, se gli uomini di uno stesso partito, quando esso è stato troppo forte, non han saputo mantenersi concordi, come pretendere che possano unirsi stabilmente in un amplesso di pace e di concordia gli uomini di due partiti finora avversi? Non intendo affermare con ciò che sia chiusa ogni via per potersi costituire de' veri e durevoli partiti politici in Italia; affermo soltanto che vera e durevole costituzione dei partiti non è possibile, se non ha luogo prima un mutamento notevole negli elementi semplici che debbono produrre le combinazioni.

Sono corsi venti anni che il Regno d'Italia trovasi costituito, e si è sentito deplorare sempre, con più o meno insistenza, la mancanza di partiti politici. Nè si è lasciato talvolta di suggerire i rimedi; ma poichè la diagnosi del male non era completa, anche i rimedi doveano riuscire insufficienti; i quali perciò, o per la loro evidente inefficacia, non sono stati nemmeno applicati, o, se pur se n'è fatto il tentativo, sono parsi alla prova del tutto impotenti a guarirlo. E la ragione di siffatte prove, o non tentate, o fallite, balza chiara agli occhi quando si pensi che si è scambiato pur troppo un vizio di costituzione con un sintomo passeggiero di malessere nel nostro organismo rappresentativo. Si è creduto che il sintomo, anzichè un segno, fosse il male istesso, e così si è cercato di curar quello, trascurando questo; ma i sintomi si sono ripetuti con

maggiore violenza, toccando finalmente proporzioni non poco allarmanti. In che consiste siffatto male, e qual può esserne il rimedio?

Il regime de' governi rappresentativi porta con sè che tutte le classi colte e interessate della nazione debbano, ne' limiti della loro capacità e del loro interesse, prender parte efficace all'indirizzo della vita nazionale. Avviene perfettamente il contrario di ciò che ha luogo ne' governi assoluti, dove il popolo, non avendo acquistato, colla coscienza de' propri dritti, l'attitudine a reggersi da sè, lascia al sovrano (sia uno o molti) la cura di governarlo secondo il suo arbitrio. È questo uno stato iniziale nella vita dei popoli, poichè un solo organo, il più sviluppato di tutti, provvede da solo alla conservazione di un corpo non ancora specificatosi nelle sue singole funzioni. A misura però che la materia, prima involuta del corpo sociale, comincia a specializzarsi nei suoi diversi organi, questi mano mano, secondo il grado del loro sviluppo e della loro forza, reclamano una parte proporzionata nel reggimento dello stato.

Chi cerchi bene nella storia, troverà come questo sia stato il destino di tutti i popoli: a me non lice entrare in dettagli. Il Re, che in origine trovavasi solo a dirigere il governo dello stato, dovette in seguito dividerlo colla classe dei sacerdoti (il clero); e questi, dal loro canto, non poterono indi negare alla seconda classe (i nobili) il dritto di prender parte al governo dello stato. Venne finalmente la volta del terzo ceto (la borghesia), e anche questa, dove non potè per amore, per forza fu ammessa all'esercizio della sovranità. È da notarsi però come, mentre sotto i governi dispotici la partecipazione delle classi sociali inferiori all'esercizio della sovranità dello stato viene considerata come una *concessione* del *sovrano* in possesso, nei governi costituzionali invece è questo un dritto che si esercita per *funzione propria*.

Si conosce benissimo la storia del passato, e intanto

non vogliono trarsi gli utili avvertimenti ch'essa ci porge per l'avvenire. Il terzo stato, giunto al potere, ha dimenticato quante lotte e quante amarezze gli sia costato il giungervi; e collo sprezzo del gaudente sdegna di ascoltare le querele del quarto stato, il quale, cominciando ad acquistare la coscienza del proprio essere, nè avendo trovato modo di affermarsi, recita ancora la parte del sofferente.

Ma appunto per questo viviamo in pieno governo costituzionale; per non contendere a quelli, che colla capacità ne hanno acquistato il dritto, l'esercizio legittimo di siffatto diritto nell'indirizzo della vita nazionale. Dal non esservi stata finora *esatta equazione tra quelli che ne avrebbero il dritto e quelli che sono rappresentati di fatto,* o, come suol dirsi, *tra il paese reale* e *il paese legale,* è derivato il malessere di cui si son deplorati purtroppo i sintomi nel nostro organismo politico. Le prime due classi, è vero, si sono tenute lontane dalla vita pubblica perchè, trovandosi strettamente legate al passato, non aveano fede nell'avvenire delle nuove istituzioni. Ma cancellandosi col tempo le memorie di un'epoca che non può più risorgere, ed acquistando grado grado mediante l'adattamento, colle consuetudini della vita, un certo attaccamento graduale al novello assetto politico, avrebbero di certo preso parte alla lotta, se non si fossero sentite impotenti ad assalire un avversario già forte nelle sue posizioni; e se, d'altra parte, non avessero avuto la certezza di non poter tentare una probabile alleanza con altre classi della società. È questo un punto assai delicato della quistione che merita di non passare inosservato.

Nel primo periodo della nostra vita nazionale, che si chiude coll'occupazione di Roma, troviamo da un lato le classi conservatrici, le quali, come avverse al nuovo stato, si astengono volontariamente dal parteciparvi; e dall'altro le classi democratiche, che, come educate sotto l'antico regime di esclusione, non sentivano il bisogno, nè al-

tronde aveano acquistato la capacità di prendervi parte. E allora: sì perchè il diritto del voto sprezzato dalle une non era sentito dalle altre; sì perchè l'opera del partito liberale non potea dirsi veramente compiuta finchè non fosse raggiunta del tutto l'unità della patria, al consolidamento della quale era sempre di ostacolo la esistenza di un governo che, per le sue relazioni colle parti più retrive del paese, per la sua solidarietà coi sovrani spodestati, per le sue aderenze cogli stati e le fazioni nemiche dell' Italia all'estero, era causa non lieve di speranze e di timori all' interno; potea perdonarsi, e fu anche necessità forse, che il governo dello Stato rimanesse concentrato nelle mani di quella classe che avea iniziato il movimento nazionale e che, nell'opportunità e il modo di condurlo a termine, trovava una causa, per quanto lievissima, di distinguersi in due partiti. Da quel tempo in poi però le classi conservatrici, non avendo più probabilità di demolire, si sono sentite interessate a mantenere per evitare ulteriori danni; e le classi democratiche, coll' istruzione pubblica diffusa e coll'educazione politica già cominciata ad insinuarsi tra loro, avendo acquistato la coscienza del proprio dritto, han sentito di aver qualche interesse da far valere, o non compreso o spregiato dalla classe dirigente. Da ciò la indifferenza e la sfiducia sempre più crescente nella maggioranza del paese; da ciò lo scontento ed il malessere derivante dalla coscienza di un dritto che non può esercitarsi. Ne siano di prova le ultime elezioni, dove il numero delle astensioni è stato notevole, e dove la lotta, impegnatasi violenta tra' pochi, è passata inosservata pei molti. E accanto a questo la scelta sempre degli stessi uomini per la rappresentanza nazionale, i quali, cambiando talvolta di nome, esprimono sempre il medesimo principio, poichè escono sempre dalle file della medesima classe.

Non esistono dunque partiti politici in Italia perchè non esiste differenza sostanziale di idee negli uomini che son chiamati alla rappresentanza nazionale, e non esiste

in questi perchè manca in coloro che hanno il dritto di farsi rappresentare; non esistono partiti politici perchè lo interesse di una sola classe vien rappresentato in Parlamento, ed è in suo nome che si governa; non esistono partiti politici, infine, perchè unico è il principio che li ha legati tutti - la rivoluzione per l'indipendenza e l'unità della patria. E questi uomini usciti dalla rivoluzione che dirigono le faccende dello Stato, possono parere troppo sovversivi alle classi conservatrici, troppo retrivi alle democratiche; mentre, d'altra parte, costituendo essi un corpo del tutto omogeneo, son tali che non possono distinguersi in due schiere opposte, divise da opposta bandiera e da fede opposta. Bisogna dunque allargare il diritto del voto, perchè tutte le classi colte e interessate della società trovino il modo di farsi rappresentare nella vita nazionale. Solo così potranno sorgere veri partiti politici in Italia, fondati sopra la più salda base che sappia mai concepirsi nel mondo dell'umanità - l'*interesse*.

Si ha comunemente un concetto assai sbagliato intorno alla natura dei partiti politici ed alle materie che possono darvi origine: non so se per effetto di quel sistema, non ancora bandito dalla scienza e della pratica parlamentare, che suol vedere nei governi costituzionali un semplice giuoco di forze messe in moto da congegni e compensatori meccanici; o per effetto dell'egoismo inevitabile nelle classi dirigenti, che vogliono, a ogni costo e in tutti i modi, conservare il potere nelle loro mani; o per effetto dell'una e dell'altra causa insieme. Poichè si crede che basti una serie di questioni e di principî più o meno complessi, i quali, prestandosi a diversa soluzione, inducano una semplice diversità di metodo nel governo dello Stato, perchè veri partiti politici possano originarsi. È un errore assai grave questo non pure nel campo teorico, ma che suole condurre eziandio a tristi conseguenze nella pratica.

I Parlamenti non sono un'accademia, nè le nazioni sono

delle società che provino gusto a trovarsi impigliate in processi di alchimia e di astrologia. I primi bensì sono gli organi che rappresentano e dirigono al tempo stesso tutte le forze, i bisogni, gl'interessi che si agitano e si fecondano nel seno delle seconde. Sta appunto in questo il segreto dei governi costituzionali; ch'essi cioè debbono consentire una parte proporzionale nella direzione dello Stato a tutte quelle classi della nazione che, colla coscienza del proprio essere, acquistano anche il diritto di parteciparvi.

Ogni classe della società compendia in sè un complesso di bisogni, di sentimenti, di tradizioni, di interessi del tutto diversi; i quali però, coordinati fra loro, son tutti necessari al mantenimento ed allo sviluppo della vita nazionale. Or queste serie diverse di bisogni, di sentimenti, di tradizioni, di interessi affatto opposti, è mestieri abbiano tutte una espressione legittima e proporzionale nell'organismo dello Stato, perchè prosperi la vita dell'insieme. Si può consentire che una o più classi della società cumulino nelle proprie mani i poteri dello Stato, solo quando le altre non vogliono o non possono prendervi parte; ed in tal caso il governo dello Stato sostiene un ufficio di *rappresentanza* per quelle classi in cui nome egli comanda, e di *tutela* per le altre. Ma la tutela suppone l'incapacità, cessando la quale è d'uopo che il tutelato rientri nel pieno esercizio dei propri dritti. E così accade nelle classi sociali. Le classi superiori hanno esercitato ed esercitano sempre un ufficio di *tutela* finchè le inferiori si sono trovate e si trovano tuttavia nello stato di *minorità;* ma debbono smetterlo, per amore o per forza, appena queste divengono *maggiori.*

I partiti politici adunque, perchè nascano vitali ed abbiano in sè le ragioni di una esistenza vigorosa e durevole, è mestieri che sorgano naturalmente e senza nessuna artificiale classificazione e composizione, dal seno stesso ed in nome del paese, qual esso si mostra e vive in un dato

momento storico, con tutto il complesso dei suoi bisogni, delle sue tendenze, dei suoi sentimenti, delle sue tradizioni, dei suoi interessi e dei suoi ideali.

Come i metafisici in filosofia han creduto che possano esservi idee senza obbietti ai quali corrispondano; così, i metafisici in politica han preteso di poter elevare, come bandiera di partito, dei concetti, i quali non metton radice nei bisogni e negl'interessi reali e permanenti della società. Ma l'esperienza ha fatto giustizia dei sofismi degli uni e degli altri. La forza dei partiti sta in questo: che essi rappresentino ciascuno dei bisogni, dei sentimenti, dei principî, degli interessi, i quali, mentre ricevono origine ed impulso da una parte sola dell'organismo sociale, e, mentre abbandonati a sè soli, concentrando tutto il moto in unico organo, potrebbero far cadere in atrofia gli altri organi del corpo nazionale; moderati, invece, e corretti da un complesso di bisogni, di principî, di sentimenti e d'interessi opposti, producono il benessere, non pure in una parte singola, ma in tutte le diverse parti dell'organismo nazionale.

Sorge allora un vero sistema di forze in contrasto, le quali rappresentando un principio contrario, a misura che ciascuna acquista in intensità e in potenza, costringe le altre a seguirla in una data direzione, che può dirsi la risultante delle forze opposte concorrenti. E poichè, come negli organismi animali, anche negli organismi sociali, tutti gli organi che li compongono si distinguono in due serie, l'una delle quali tende a *conservare*, l'altra ad *innovare* le funzioni della vita; così avviene che la vera e naturale distinzione dei partiti è quella di partito *conservatore* e di partito *progressista*.

Questo appunto accade in Inghilterra, dove l'organismo politico, trovandosi nelle sue condizioni normali, funziona a meraviglia. Ivi col nome di *tories* si denota il partito conservatore, e con quello di *wighs* il partito progressista; e serbandosi entrambi perennemente in diretta e legittima

comunicazione con tutte le parti del gran corpo nazionale, l'alternarsi dell'uno o dell'altro al governo rappresenta il bisogno effettivo e prevalente della conservazione sul progresso e viceversa. E così tutto procede con ordine mirabile in quella classica terra delle costituzioni.

Il concorso simultaneo di queste due forze è condizione essenziale della vita, come di qualunque organismo individuale, così anche e con più forte ragione dell'organismo sociale. Quel che cambia in tutti però è la forma particolare onde si svolge l'azione di tali forze nei diversi momenti storici di una stessa nazione e presso le diverse nazioni nello stesso tempo. Tutti gli organismi sociali, del pari che gli organismi individuali, per vivere, sono travagliati sempre, sebbene con modi e misure diverse conformi allo spirito dei tempi e dei luoghi, dal doppio imperioso bisogno di quiete e di moto, di raccoglimento e di espansione, di conservazione e d'innovazione; poichè la vita, essendo la risultante di queste due forze in azione, dee mantenere tenacemente l'equilibrio a traverso i grandi e continui mutamenti che si compiono entro il suo organismo e nell'ambiente esterno che la circonda, in guisa da serbare, coll'unità dell'essere, la unità della propria coscienza e la coscienza della propria unità.

Che importa se queste due forze in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Austria, in Russia, assumono una forma ed un'intonazione diversa, e si denotino anche con nome diverso, quand'esse, nel fatto, agiscono sempre in qualunque luogo come hanno agito sempre in qualunque tempo? Un partito *conservatore* ed un partito *progressista* l'hanno avuto e lo avranno tutti i popoli della terra anche sotto l'impero di governi assoluti. Se non chè presso questi ultimi il partito progressista ha dovuto pigliare necessariamente delle forme e dei nomi faziosi, non potendo agire liberamente, nè volendo agire misuratamente, poichè solo nell'eccesso trova la forza e il modo di assicurare il trionfo della propria idea. Le persone dirigenti di oggi che

formano il nucleo della rappresentanza nazionale in Italia, furono un giorno rivoluzionarie e vissero colle cospirazioni e nelle società segrete; ma erano esse progressiste di fronte ai fautori del vecchio regime, come lo furono i repubblicani di fronte ai sostenitori della monarchia e dell'impero in Francia. E questo come ha luogo nell'ordine politico accade pure nell'ordine sociale: i socialisti sono progressisti di fronte ai sostenitori dell'ordinamento economico attuale, come i nichilisti in Russia, mescolanza d'innovatori politici e sociali, sono progressisti di fronte ai fautori delle istituzioni economiche e politiche vigenti.

Presso i popoli retti da istituzioni libere però, questi che sono elementi estremi ed intransigenti per cagioni opposte presso i governi dispotici, e dei quali l'uno dee per necessità vivere al di fuori della legge, bisogna che si moderino e si contrabbilancino a vicenda, facendoli entrare tutti, con senso e misura, nella cerchia dell'organismo nazionale. In Inghilterra si ha un partito conservatore e progressista tipo, perchè ivi il regime libero, contando una vita parecchie volte secolare, ha pigliato già il suo assetto normale. Presso i popoli del continente, invece, contando una data assai recente, tutto ancora è in via di formazione: vi sono avanzi di regimi vecchi non ancora del tutto periti, i quali lottano fieramente con elementi di regimi nuovi, non ancora validamente costituiti; e l'unità dell'organismo politico non può dirsi completa quando di esso non tutti ne riconoscono la legittimità; o, se la riconoscono in apparenza, nel fondo taluni desiderano ardentemente e lavorano attivamente per il ritorno di forme politiche vecchie già abolite, tal'altri per l'impianto di forme politiche nuove, non ancora sperimentate. La quale azione dei partiti o tende a mutare la forma di governo soltanto, come quella dei *carlisti* in Spagna, degli *orleanisti* dei *legittimisti* e dei *bonapartisti* in Francia, e fino a un certo punto dei *repubblicani* e de' *clericali* in Italia; ovvero ha per obbiettivo di rompere lo stato nelle diverse nazionalità

ond'è composto come quella dei *magiari*, dei *czechi*, dei *croati*, e dei *tedeschi* nell'impero austro-ungarico.

I partiti, in tali condizioni, non possono dirsi costituiti nel loro stato normale, poichè essi, anzichè svolgersi e funzionare entro la cerchia ed a pro dell'organismo di cui fanno parte, lavorano invece per la sua dissoluzione. Ora nel Regno Unito questo pericolo non sussiste, perchè ivi, da una parte, è gran tempo che si è compiuta saldamente la fusione della Scozia coll'Inghilterra, sebbene non lo sia del pari coll'Irlanda la quale, spesso, come negli ultimi tempi, rinnova i suoi tentativi di separazione, ed ha alla Camera dei Comuni una rappresentanza che per le sue tendenze separatiste si chiama *irlandese;* mentre d'altro canto è pure gran tempo che si sono riconosciuti da tutti i dritti storici della dinastia. E poichè la conservazione dell'unità dello stato attuale ed il rispetto dell'attuale dinastia sono fuori controversia pei partiti inglesi, essi si trovano costituiti e funzionano normalmente.

L'esempio adunque dei partiti politici inglesi, se dee servirci di ammaestramento e di scuola, non può avere un valore assoluto per noi come per nessun popolo del continente. I partiti politici, come ogni altra istituzione, si svolgono sempre in conformità delle condizioni speciali di ciascun paese, sebbene nella cerchia stessa della loro individualità debbono per forza riprodurre, adattandolo all'interno organismo ed all'ambiente esterno che li circonda, il doppio principio di stabilità e di movimento della vita in generale. Potrà dirsi anzi che, tanto la stabilità quanto il movimento, come elementi del pari necessari al processo della vita, sono e debbono essere ammessi senza difficoltà da qualunque partito; ma nella prevalenza che ciascuno di questi intende dare all'uno o all'altro di tali principî sta appunto la causa e la misura della loro differenza.

Quanto poi all'obbietto cui si applica l'azione ordinata di queste due forze opposte, esso varia secondo i tempi e secondo i luoghi, poichè consiste nel complesso di tutte

le istituzioni politiche sociali economiche e religiose vigenti in un dato momento storico e presso un dato popolo a guisa di organismo in funzione. In un paese l'azione del partito conservatore tende a mantenere la monarchia costituzionale di fronte alla repubblica che costituisce l'aspirazione del partito progressista, in un altro la repubblica moderata in presenza della radicale, nel campo politico; a mantenere il rispetto della proprietà individuale e la libertà del capitale contro le pretese socialistiche intese a riordinare e limitare l'una e l'altro nel campo economico; a rivendicare l'impero esclusivo della religione dominante in rapporto cogli altri culti tollerati e colla libertà di coscienza nel campo religioso; a difendere infine le istituzioni attuali che riguardano l'individuo, la famiglia, la società sotto il triplice aspetto fisico, intellettuale e morale, contro qualunque tentativo di riforma propugnato dal partito opposto, nel campo sociale.

Come pure se è necessaria sempre, perchè si trovino costituiti nel loro stato normale, l'esistenza di un partito conservatore e di un partito progressista, variano poi, secondo i tempi e secondo i luoghi, gli elementi onde l'uno e l'altro partito si compongono. L'evoluzione graduale della società però fa sì che all'apparire di elementi nuovi, prima occulti ed inoperosi politicamente, quelli che formavano innanzi il centro del movimento, vengano di necessità a costituire il perno della conservazione. Col sorgere del terzo stato divennero conservatori i primi due stati, di cui l'uno si era mostrato progressista di fronte all'altro più retrivo; ma il risveglio completo del quarto stato ricaccerà per forza nelle file dei conservatori il terzo stato, cui si dee l'iniziativa di tutto il progresso compiuto in questi ultimi tempi.

IV.

Condizione fondamentale al sorgere de' partiti politici ne' governi rappresentativi si è ch'essi riconoscano pienamente la costituzione e le leggi attuali dello Stato; rivelandosi altrimenti l'idea e gli uomini che la rappresentano in perfetto antagonismo coll'esistenza stessa dello Stato. In tal caso non potrebbe esservi accordo, ma lotta fra i due principî, nella quale l'uno de' due sarebbe destinato necessariamente a perire; e si combatte sempre fuori il terreno della legalità. Ma, ammettendo come condizione fondamentale la necessità del riconoscimento della costituzione e delle leggi attuali dello Stato, non dee intendersi che chiunque entri a far parte della rappresentanza nazionale debba di conseguenza condannarsi all'immobilità ed all'inerzia. Tutt'altro è il mio pensiero.

Io ammetto bensì il riconoscimento come punto di partenza, non come punto di arrivo: si comincia dall'esser mossi per poi muovere addirittura. Sta appunto in questo il forte e il debole dei governi costituzionali. Il tutto è che vi sia una libera e perenne circolazione d'influssi e di movimenti tra tutte le parti vive e coscienti del corpo sociale e la loro rappresentanza. Quando questo ha luogo, mediante una larga ma non anarchica legge elettorale, accade che tutti i bisogni, i sentimenti, le tendenze, gli interessi e le aspirazioni del paese, trovando la loro libera e legittima espressione nella rappresentanza nazionale, debbono, nella misura delle loro forze e della loro intensità, essere pienamente soddisfatti.

Ed allora è la nazione che, divenuta cosciente di sè, detta le leggi e regola l'indirizzo del proprio movimento. Gli uomini che la rappresentano, essendo la sua schietta ed effettiva emanazione, si trovano costretti a seguirla; ad atteggiarsi ed ordinarsi in quelle guise speciali che rispon-

dono realmente ai bisogni e agl' interessi obbiettivi del paese, i quali, a misura che cambiano e si modificano, producono di rimbalzo un mutamento ed una modificazione di principî e di uomini nel seno stesso della rappresentanza - Da ciò la genesi obbiettiva dei partiti politici, la causa obbiettiva della loro disciplina e della loro devozione, e la misura variabile delle loro forze nella proporzione esatta onde variano effettivamente nell'organismo stesso del paese. Come potrebbe spiegarsi in Italia lo sconforto e la sfiducia che, da dieci anni in qua specialmente, invade e domina gli animi della maggioranza della nazione, se non col disquilibrio gravissimo tra' bisogni e gl' interessi reali del paese e quelli espressi da una rappresentanza che, governando in nome di una sola frazione di esso, non è in grado di sentirli od anche sentendoli non ha la forza e la volontà di soddisfarli?

L'allargamento adunque del suffragio politico, nella proporzione della cresciuta capacità ed interesse, è il solo modo efficace per venire a una classificazione razionale dei partiti parlamentari in Italia. Poichè si vedrebbero da una parte i conservatori, alleati colle classi rurali del paese, accorrere numerosi alle urne; e dall'altra i liberali forti dell'appoggio delle classi democratiche delle città. Sarebbero in tal guisa la proprietà, il capitale, le professioni, l' intelligenza e il lavoro equamente rappresentati. E questa rappresentanza offrirebbe il doppio vantaggio, di essere da una parte l'espressione verace delle condizioni reali del paese; e dall'altra emanando, nella misura delle forze rispettive, dal seno stesso di tutte le classi vive della società, conterrebbe quanto di meglio, in un dato momento storico, possiede la nazione. Onde la conseguenza inevitabile di una grande lotta per la rappresentanza nazionale, da cui, per virtù di selezione, uscirebbero vittoriosi i più gagliardi per intelligenza, i più insigni per onestà.

Nè ci sgomenti il pensiero, che l'intervento dei conservatori alla Camera potrebbe essere una minaccia di

reazione, e quello dei democratici un pericolo di rivoluzione. Nè le reazioni, nè le rivoluzioni sono possibili nei governi costituzionali, quando tutte le classi della cittadinanza hanno, nei limiti del loro interesse e della loro capacità, il dritto di essere rappresentate nella vita nazionale; e quando tutte, sentendo egualmente il timore di poter essere soverchiate dagli avversari, accorrono di necessità compatte, alle urne. E le astensioni, fin oggi troppo notevoli, diverrebbero assai minime, se pur non saranno ridotte a zero; essendo queste occasionate al presente o dalla certezza in talune classi di non avere forze bastevoli per farsi convenientemente rappresentare; o dalla certezza, del pari, in quelle che già posseggono il potere dello Stato, di conservarlo sempre ugualmente anche non accorrendo tutte alle urne, poichè manca chi voglia o possa contrastar loro il possesso. Ci sia di esempio il risveglio elettorale che l'intervento dei conservatori alle urne ha suscitato nelle lotte amministrative.

L'estensione del voto quindi produrrebbe, col diritto, la possibilità nelle classi vive del paese di essere rappresentate nei loro bisogni e nei loro interessi; e con ciò nel Parlamento la conseguenza inevitabile di una divisione stabile dei partiti, rispondente alla diversità reale dei principî e degl'interessi che rappresentano nella nazione. Come produrrebbe altresì un grandissimo risveglio elettorale, cagionato dalla gara feconda di tutti gli elementi della società, i quali, quanto più divengono operosi, tanto più acquistano la probabilità di farsi meglio valere; e con esso un sentimento ben più elevato dell'ufficio sociale che si adempie nei comizî. Nè è causa di perturbazione in qualunque senso, perchè, col contrasto, le forze opposte si correggono, si disciplinano e si contrappesano a vicenda, seguendo una linea di graduale ed ordinato svolgimento in conformità delle crescenti necessità nazionali.

Accade nell'organismo delle nazioni quel che accade negli individui. A misura che certi elementi, prima impli-

cati e confusi, si esplicano e si determinano, prendono parte al movimento della vita dell'insieme; e tale concorso fa sì che, cambiando nelle loro singole espressioni i componenti della vita del tutto, anche questo dee di necessità modificarsi, nella ragion diretta delle nuove esigenze e delle nuove forze che sono entrate nella sua organica costituzione. E così quando tutte le forze vive del paese vi prendono parte, l'indirizzo politico che ne segue non è che la risultante precisa del loro effettivo ed opposto concorso: la vita della nazione, trovandosi costituita nel suo stato normale, funziona con perfetta regolarità.

In Inghilterra, dacchè colla sconfitta del potere personale, che pretese di arrestarne il moto, tutti i poteri dello Stato sono rientrati nella cerchia rigorosa delle loro legittime funzioni, pur mantenendosi in continua e diretta comunicazione colla gran massa del corpo nazionale, nessuna rivoluzione ha più avuto luogo. E intanto sono stati soddisfatti in ogni tempo, con mirabile prontezza, tutti i nuovi sorgenti bisogni della nazione. Come potremmo spiegarci cotesto fenomeno singolare, se non col fatto che tutte le parti del corpo nazionale, concorrendo effettivamente, sebbene con metodo diverso da quello che si adopera nel continente europeo, nella misura dei loro interessi e della loro capacità, alla vita dello Stato; è la nazione stessa che, nella piena coscienza di sè, interpreta e soddisfa perennemente i suoi bisogni, regola i suoi moti e il suo indirizzo politico e sociale nella maniera più conforme al suo genio, ai suoi sentimenti ed alle mutabili condizioni delle cose? È un esempio meraviglioso questo dell'Inghilterra di perfetta regolarità nelle funzioni della vita politica, la quale, raccogliendosi nelle singole parti della struttura nazionale, si riversa liberamente al centro per poi rifluire liberamente di nuovo nelle parti, serbando sempre, in tanta variabile molteplicità di organi e di funzioni, la coscienza dell'essere e l'unità dell'organismo.

Eppure, guardando bene la sua storia, quanti muta-

menti e quali riforme non si sono compiute in Inghilterra, taluna delle quali, forse, nel continente non si sarebbe potuta compiere senza sangue e senza perturbazioni! E come sarebbe potuto accadere ciò, se non era la nazione stessa che le voleva, e nessuno aveva il dritto di opporsi alla sua volontà? Quanto è ricca di ammonimenti siffatta storia! Quasi tutte le riforme più larghe e più liberali che si sono votate in quella nazione, hanno avuto una sorte singolare. I disegni di riforma sono stati presentati per iniziativa di uno o di pochi e, o non avendo trovato accoglienza alcuna, o in una ben lieve minoranza alla Camera dei Comuni - sono stati respinti: segno che il bisogno ci era nel paese, ma era poco avvertito ancora. Compariscono di nuovo dopo qualche tempo, e trovano un'eco ben più larga nella Camera; segno che il bisogno è molto avvertito nel paese, ma non in modo da voler essere prontamente soddisfatto. Ritornano finalmente, dopo parecchi altri tentativi più o meno falliti, e trovano una maggioranza che li accoglie; ma trovano altresì una forte opposizione, la quale, se non ha la forza d'impedire le riforme, ha però quella di renderle tali che non producano scosse e perturbazioni nell'assetto politico e sociale del paese. Così funziona la vita parlamentare in Inghilterra, ed è il suo stato veramente normale: ivi i partiti costituiti in modo stabile e tradizionale; ivi un mutamento perenne nelle istituzioni come mutano i bisogni e le condizioni del paese, senza che scemi in nulla il rispetto per quelle in vigore; ivi la più larga libertà congiunta all'ordine più completo; ivi un moto continuo di progresso nell'organismo nazionale che si concilia assai bene colla sua maggiore conservazione. Perchè non dovrebbe accadere lo stesso nelle nazioni del continente?

Vi è un ostacolo grandissimo, lo so, nel genio e nell'educazione politica profondamente diversa dei popoli continentali: l'Inghilterra è stata chiamata, non a torto, Roma dei tempi moderni. Ma questo appunto ci dev'esser

cagione di conforto per bene sperare nei destini dell'Italia: siamo noi i discendenti e gli eredi legittimi dei Romani; nè il nostro genio nazionale, sebbene mutino le proporzioni degli elementi onde è composto, è peggio equilibrato dell' inglese; forse è più ricco anche. Nè, infine, sebbene non possiamo vantarci di una lunga vita parlamentare, ci è dato tuttavia, nella brevissima che contiamo, di spregiare certi titoli, benchè modesti non meno notevoli, per poterci ben promettere dell'avvenire. Siamo giusti anche con noi, nè ci vinca un sentimento di troppo cieca venerazione per le cose altrui, sì da farci perdere la misura di ben giudicare le cose nostre.

La situazione politica dell' Italia, non mi pare ardito l'affermarlo, sebbene non siano pochi, nè lievi i difetti che dobbiamo deplorare riguardo agli uomini, quanto alla sostanza, è la migliore tra quelle di tutti i grandi Stati del continente europeo.

Non parlo dell'Austria, dove bollono tali e tanti elementi così opposti e ripugnanti fra di loro, che possono da un giorno all'altro mandare in frantumi quella vasta aggregazione di forze ribelli ed incoerenti che chiamasi Stato; nè della Spagna dove in pochi anni, a brevi intervalli, abbiamo veduto alternarsi repubbliche e monarchie, senza che nessuna di esse abbia saputo pigliare assetto stabile e duraturo nel paese.

La Francia si vanta che vuol conservarsi repubblica; ma chi ci dice che domani non cambierà propositi e volontà, quando vediamo fervere ed agitarsi in lei tanta copia di elementi e di forze le più estreme, le più irreconciliabili, le più sovversive? Quando la più grande anarchia regna nel seno stesso dei partiti, che la presenza del comune avversario dovrebbe tenere uniti e compatti; quando coloro, che in nome del paese governano in questo momento le sorti della repubblica, sono al punto istesso giacobini pei più moderati dei repubblicani, codini pei radicali? La storia della Francia, del resto, è assai ricca di

esempi, non molto remoti, che provano purtroppo l'instabilità del suo carattere, le sue rapide vicende, i suoi mutamenti improvvisi, i suoi passaggi repentini e l'alternarsi incessante d' imperi, repubbliche e monarchie; perchè possiamo aver credito nella stabilità delle sue istituzioni, quando vi ha tale un rimescolio di elementi così opposti da togliere qualunque speranza di equilibrio.

Se guardiamo alla Germania, possiamo restare stupiti dello splendore della sua scienza e della fortuna delle sue armi; non così dell'assetto normale e del regolare esplicarsi delle sue istituzioni politiche. Deve a un uomo di genio se, maturando i suoi destini, ha potuto congiungere le sparse membra nell'unità dell' impero. Ma l'architetto lo sa che l'opera sua non può dirsi compiuta, quando una guerra che or cova latente, or prorompe aperta, regna perenne tra le diverse parti dell' impero; quando una lotta continua d'interessi e di tendenze contrarie tra le diverse regioni e le classi diverse minaccia di dissolverlo ad ogni istante. E dire che i vari Stati onde è composto l'impero germanico vivono autonomi quanto alle cose interne, e che Bismarck, sempre vigile e battagliero, li tiene stretti in una cerchia di ferro! Ma la compagine non si è potuta ancora formare, e la questione sociale ingrossa quando ancora non si è saputa risolvere la questione politica.

Abbiamo di che consolarci quindi, volgendo lo sguardo all' Italia nel raffronto cogli altri Stati del continente. Uscita da una grande rivoluzione, vittoriosa di un potente vicino che per tanti anni le avea compresso il cuore; demolitrice di un potere che il suggello di molti secoli e il rispetto di tanti uomini e di tanti Stati della terra aveano contribuito a far credere inviolabile; vedova anzi tempo dell'uomo di genio che l'avea guidata nei primi passi della sua indipendenza, e che dovea guidarla ancora finchè non l'avesse raggiunta - osa assidersi trionfante in Campidoglio, sulle rovine di sette stati ancora fumanti, e di qui annunziare al mondo stupefatto la sua esistenza! E nessuno si

attenta d'insorgere per mettere in periglio le sorti del nuovo Stato, e nessun perturbamento o sbalzo si avverte nel congiungersi delle sue varie membra, che, avvezze da lungo tempo a vivere isolate e a far parte da sè, avrebbero dovuto sentire moltissima ripugnanza a fondersi nell'unità di un organismo superiore. E si compie per incanto l'unificazione legislativa, finanziaria, amministrativa, militare, pur mancando uomini di prima riga che, per amore o per forza, avessero trovato modo d'imporsi alle maggioranze; e tutto questo in mezzo alla più grande anarchia di principî che ha regnato sempre nel Parlamento italiano!

Come poteva avvenire tutto ciò, se non fosse istintivo negl'Italiani il senso della sapienza politica? Come potevano sottrarsi alla facile tentazione di sconvolgere in un senso, o nell'altro, in mezzo al bollore degli elementi più contrari, la compagine non ancora salda dell'unità nazionale, i partiti estremi; se non fosse anche in questi il senso della misura, sì da far parere pazza e antipatriottica una simile impresa? E non può dirsi con franchezza che il regno d'Italia, nelle presenti circostanze, sia quello che, dopo l'Inghilterra, trovasi il più saldamente costituito tra tutti i grandi Stati europei e che meno di tutti, pel naturale equilibrio di carattere della nazione, abbia a temere pericoli di reazioni o di rivoluzioni? Bisogna dunque convenire che, sebbene smarrito in mezzo a tante invasioni patite, e guasto sotto l'incubo di tante secolari dominazioni, il genio politico dei Romani non è tutto perduto. Ci assista questa fede, ma non per lasciare, colle braccia incrociate, che perduri tuttavia uno stato di cose insopportabile, aspettando il resto dai fati; ma perchè la forza di siffatto pensiero, dandoci la sicurezza che se male ci è a deplorare dee cercarsi, meno nella nostra natura, e più nelle nostre istituzioni - ci spinga ad un'opera feconda di rinnovamento politico e sociale.

Specchiamoci sì nell'esempio della vita parlamentare

inglese, ma non ci manchi la fiducia che, se non possiamo raggiungerla di un tratto, ci è dato però di potercene avvicinare di molto, quando anche da noi saranno create tali condizioni che il paese possa muoversi e governarsi liberamente da sè. E allora i partiti politici sorgeranno senza dubbio, perchè saranno l'espressione fedele dei bisogni, degli interessi, dei sentimenti reali che dividono nel fatto le diverse classi del paese. Un sol patto dovrà stringerli tutti, quello di riconoscere la costituzione e le leggi attuali dello Stato; ma ciò non toglie che, cominciando dal riconoscerle, non si abbia poi il dritto di modificare o rinnovare l'una e l'altre, quando sentiranno ch'esse non rispondono più alle mutate condizioni della società.

Questo infatti forma il maggior merito dei governi costituzionali. Nei governi dispotici, dove una sola classe è quella che concentra in sè tutti i poteri dello Stato, esercitandoli, poichè manca di controllo, in modo più o meno arbitrario, non resta altra via alle classi inferiori, allorchè sentono già la coscienza del proprio dritto, per veder soddisfatti i loro interessi, se la classe governante non vuol condiscendere, che ricorrere alla rivoluzione. Questo pericolo non è temibile nei governi costituzionali. Quivi, poichè tutte le parti vive della società hanno il dritto di concorrere alla vita dello Stato, e non mancano di organi legittimi e diretti per esprimere i loro bisogni e far valere i loro interessi; non vi ha possibilità alcuna che si accumulino e si comprimano, avendo sempre libero campo di uscita, nei bassi fondi del corpo sociale, degli umori ribelli che possano, alla menoma occasione, erompere e mandarlo in frantumi.

A misura che un bisogno sociale è avvertito, comincia legittimamente ad esprimersi; e quanto più è avvertito acquista, via via, novelle forze per manifestarsi, finchè non venga del tutto soddisfatto. Nessuna corrente di bisogni, d'interessi e di sentimenti nuovi può formarsi nel paese, senza che trovi subito i suoi organi legittimi di manife-

stazione. E allora, entrando tosto nel vasto torrente della vita nazionale, perdono da una parte la grande violenza che avrebbero serbato vivendo isolati; ma dall'altra, presentandosi con un complesso di elementi e di forze novelle, giungono mirabilmente a modificare la vita stessa della nazione. Onde così, senza scosse e senza perturbazioni, possono compiersi le più grandi e le più salutari riforme sociali, poichè, spingendo gli uni e resistendo gli altri, nella proporzione esatta dei veri bisogni e delle forze reali del paese, si ottiene sempre un movimento della vita nazionale nella linea della minore resistenza, che rappresenta matematicamente quel tanto di progresso che il paese è in grado di compiere senza che ciò avvenga a spese della sua conservazione. Nè in mezzo a tanto agitarsi di forze contrarie, a tanta ricchezza di funzioni, e a tanto compiersi di mutamenti, vien per nulla rotto l'equilibrio e compromessa l'armonia nell'organismo dello Stato; ma la sua vita, invece di muoversi a sbalzi, per continue reazioni e rivoluzioni, procede lesta e sicura, sempre nella stessa linea, per virtù mirabile di evoluzione.

Ed appunto nell'evoluzione lenta, continua, graduale ed ordinata, delle condizioni ed istituzioni politiche economiche, sociali, religiose ed amministrative del paese, sta il gran segreto dei governi costituzionali. Della quale evoluzione però lo strumento principale e più efficace divengono i partiti politici; essi che, costituiti, nel loro assetto normale, compendiano in sè ed esprimono tutti i bisogni e le forze fisiche, morali ed intellettuali, che formano il tormento ed il tesoro della nazione.

Qui, signor Commendatore, potrei dire finito il mio còmpito; ma non è male che, dando fugacemente uno sguardo retrospettivo alle condizioni del passato, e guardando in modo non meno fugace la situazione del presente, dica ancora qual mi sembri l'augurio e la fede dell'avvenire.

V.

Io non comprendo perchè sia d'uopo profonderci in vane querele, in sterili rimpianti e in postume recriminazioni, quando si ha un mezzo, quanto semplice altrettanto sicuro, per far sorgere veri partiti politici in Italia, ed ottenere con essi la più perfetta regolarità nell'esercizio delle funzioni parlamentari come riflesso di quelle che si compiono, con pari regolarità, nella vita nazionale. Assai triste spettacolo per noi è quello di scorgere la confusione e l'anarchia nel Parlamento, l'indifferenza e la sfiducia nel paese: nell'uno l'impotenza di fare, nell'altro quella di rimediare.

I vecchi partiti di Destra e di Sinistra han numerati entrambi i propri giorni, è bene si preparino degnamente a morire; e il termine della loro vita è già segnato anzi tempo dal compimento della riforma elettorale. Onde possiamo, sin da oggi, recitare l'orazione funebre sopra questi predestinati cadaveri, ancora superstiti, perchè resta loro da compiere il testamento politico da lasciare a quelli che debbono raccoglierne l'eredità; ed *oltre il rogo non vive ira nemica*. Si renda, dunque, l'estremo tributo di lode a coloro che, fra breve, non debbono contare più nel numero dei viventi. Posteri di sè stessi, appartengono alla storia; e la storia, giudice imparziale degli uomini e delle loro azioni, comincia già il suo ufficio.

Il periodo corso sin oggi dal giorno in cui l'Italia, aspirando a vita libera, inaugurò l'êra del risorgimento e dell'unità nazionale, può denominarsi un periodo di *formazione*. Bisognava crearci la patria che non avevamo, crearcela una e libera: ecco il grande disegno e il grande desiderio. Disegno e desiderio tradizionali, poichè intorno ad essi ci avevano lavorato e si erano consumate parecchie generazioni, ma indarno! Spettava a quella che ci

ha preceduti la fortuna e la gloria di attuarli, generazione di titani che veniva nella pienezza dei tempi.

Questo disegno e questo desiderio costituivano per sè un grande programma ed una grande bandiera, intorno a cui doveano raccogliersi le forze più operose e le intelligenze più gagliarde della nazione. E, intorno a questa bandiera, hanno pugnato sino a dieci anni or sono i vecchi partiti politici d'Italia. Non che tra loro ci fosse chi incalzava e chi avversava la patriottica impresa: la volevano tutti, ma circa al modo, al tempo e ai mezzi di condurla a termine, si distinguevano in due campi opposti.

Per un'impresa dove la fede era tutto, un principio, anche menomo di scisma, quanto alla idea culminante, ne avrebbe prodotto la completa rovina. Furono, dunque, tutti devoti ad unica idea ed innalzarono tutti il medesimo vessillo della causa nazionale coloro che, pur nelle contingenze della sua attuazione, si mostrarono discordi.

L'unificazione politica però non bastava se ad essa non rispondeva l'unificazione finanziaria, legislativa e l'emancipazione religiosa dello Stato, primo cemento della sua stabilità e della sua grandezza. Gli Stati, come gl'individui, hanno bisogno prima di congiungere e sviluppare i loro organi principali, per fondersi nella unità d'un organismo: lo sviluppo e l'azione mutua degli organi secondari non è che il risultato di un lavoro posteriore e più fecondo di specificazione e di complemento, quando il lavoro antecedente per l'unificazione generale dell'organismo è già finito.

Questo appunto avvenne e dovea avvenire in Italia. Il problema più urgente che finora ci ha occupati, e che, più o meno felicemente, si è tentato di risolvere, è stato il problema politico, finanziario, religioso e legislativo: unificare e consolidare lo Stato nelle sparse membra del corpo nazionale; unificarlo e consolidarlo nelle finanze, che costituiscono gli elementi della sua sussistenza, e nelle leggi, che sono le norme e la misura della sua vita già

trasformata; separarlo infine dalla Chiesa, come affermazione della sovranità che gli compete sopra i cittadini. Questo problema, essendo un problema di esistenza, non potea risolversi col concorso di tutte le classi della nazione non ancora adattate e disciplinate per comprenderne l'importanza e misurarne gli effetti. Dovea, e potea risolversi soltanto da quella classe che ne avea mostrato l'interesse e la capacità; le altre classi sociali sarebbero venute poi quando, compiuto il periodo di *formazione,* si sarebbe passati al periodo d'*integrazione.* Quel primo periodo intanto sarebbe servito loro di eccitamento e di scuola per educarsi ed interessarsi.

Il primo periodo di *formazione,* forse, è stato protratto oltre il dovere, e qui sta il danno. Ma esso era necessario; e finchè non fosse definitivamente compiuto non poteano operare maggior numero di forze, nè forze diverse da quelle che effettivamente hanno pigliato parte nello indirizzo della vita nazionale. E nell'attuazione di tale programma, così la Destra come la Sinistra hanno sostenuto un ufficio del tutto distinto, e si son divise regolarmente le parti, sebbene per vizio radicale di costituzione non han potuto formare due veri partiti politici organizzati sopra basi durevoli ed obbiettive.

La Destra, che resse per sedici anni il potere dello Stato (a parte gli errori e le colpe inevitabili degli uomini) adempì bene, per il momento storico in cui governò, come partito più maturo e più adatto, l'opera di raggiungere l'unità nazionale, di compiere la separazione dello Stato dalla Chiesa, ed in gran parte anche l'unità legislativa ed amministrativa. E oltre a questo, a furia di sacrifizi e sfidando l'impopolarità, di preparare l'assetto delle finanze, senza rifuggire da provvedimenti estremi, imponendo la tassa sul pane, e, come coronamento delle imposte più odiate, il corso forzoso.

La Sinistra, in quell'epoca, come partito più giovane e ancora in formazione pieno di nobili istinti e di gene-

rosi sentimenti, non anco corretti dalla maturità della riflessione, recitò bene la parte di opposizione, spingendo troppo il Governo al compimento dell'unità nazionale ed avversandolo anche troppo nell'ordinamento delle imposte. Da questa opposizione salutare ne venne però che l'unità nazionale venne raggiunta come prima fu possibile, e le imposte furono contenute ne' limiti più stretti della necessità. Ma dopo questo, che fu un periodo in cui rese segnalati servizi al paese, l'opera della Destra era finita: bisognava cedere il turno alla Sinistra; e la Sinistra salì al potere ritemprata dalla lunga opposizione e resa matura dalla diuturna osservazione.

Il còmpito della Sinistra consisteva nel completare l'attuazione del programma inaugurato dalla Destra, nella parte, cioè, che la Destra non era più atta a compiere. La Destra avea innalzato, durante il tempo in cui si resse al potere, il vessillo dell'*autoritarismo,* del *fiscalismo* e dell'*esclusivismo;* tutti e tre elementi necessari per effettuare la prima parte del programma nazionale; ma che, d'altra parte, erano fatti apposta per alienarle l'animo delle popolazioni a misura che il programma nazionale si veniva svolgendo. Eco ed interprete fedele alla Camera del malumore crescente nell'animo delle popolazioni si rendeva la Sinistra, la quale acquistava sempre più novelli titoli alla simpatia ed alla gratitudine del paese. La Sinistra però, è d'uopo dirlo, nel fare l'opposizione si lasciava assai spesso guidare dalla esuberanza del sentimento, mentre gli atti del Governo compiuti dalla Destra si mostravano, per lo più, dettati dalla severità del sillogismo. Ma quando la Destra giunse a trarre le ultime conseguenze del suo sillogismo, la sua missione era anche finita, e fu mestieri lasciasse il campo alla Sinistra. E la missione di questa, salita al potere, era nettamente delineata da' suoi antecedenti politici e dalle speranze che avea saputo destare nell'animo delle popolazioni.

Reggendo la Destra, il Governo si era mostrato alle

popolazioni sotto la forma antipatica dell'usciere, del gabelliere, del carabiniere e della carta moneta, quando lo adoperare questi mezzi era una necessità di Stato. Salendo la Sinistra al potere, bisognava rendere popolare e sensibile ai bisogni e alle sofferenze del paese questo dio, sin allora feroce, che denominasi Governo, quando il farlo non mettea più in pericolo la fortuna e la sicurezza dello Stato. La Destra non si mostrava più adatta per compiere quest'opera desiata di solidarietà e di reciprocanza tra il Governo e il paese, perchè essa sentiva commuoversi troppo le viscere di paternità ogni volta trattavasi d'invocare qualche riforma che dovesse toccare l'assetto economico e legislativo da essa costituito. Il compimento di quest'opera, adunque, spettava alla Sinistra. E la Sinistra, sin dal primo giorno che fu chiamata al potere, inalberò risoluta il vessillo delle riforme: se esse non furono attuate con prontezza, di ciò la colpa deve in parte attribuirsi alla folla degli elementi incomposti e indisciplinati che si agitano nel suo seno; ed in parte ancora all'opposizione ricevuta dalla Destra. Ma questa opposizione della Destra non è stata del tutto infeconda; poichè essa, mostrandosi decisamente avversa, in tutto o in parte, a certe innovazioni, è riuscita a contenerle ne' giusti limiti segnati dai bisogni reali del paese, e a circondarle di quelle maggiori guarentigie che avrebbero potuto evitare le grandi scosse e le sùbite perturbazioni.

Già l'imposta sul macinato, dopo lungo battagliare, è stata finalmente abolita, ed il disegno di legge per l'abolizione del corso forzoso trovasi anch'esso tradotto in legge. Coll'una lo Stato non contende più al povero il pane della giornata, coll'altra sarà restituita al paese la circolazione normale de' valori. E poichè vi sono ancora due rami della nostra legislazione, l'uno de' quali, il codice di commercio, non risponde più alla ragione progredita de' tempi, e l'altro, il codice penale, cosa più notevole, non ancora trovasi unificato in tutto il regno: anche a questo fu rivolto

lo studio della Sinistra per completare l'opera dell'unità legislativa iniziata dalla Destra, presentando i due disegni di legge che formano un monumento di gloria del Mancini, e de' quali il secondo ritorna in via di emendamento dal Senato alla Camera, ed il primo sta anche dinanzi alla Camera per essere studiato, dopo che fu discusso ed approvato in massima dal Senato. Nè è da trascurarsi che anche di due riforme, sebbene di minore, certo di non lieve importanza (la riforma delle opere pie e quella della legge comunale e provinciale), sono stati presentati i disegni di legge, i quali già sono allo studio delle Commissioni.

Col compimento dell'unità legislativa, del riordinamento delle imposte sulla base del maggior disgravio delle classi povere e l'abolizione del corso forzoso, l'opera della Sinistra avrebbe potuto dirsi anche compiuta. Non le restava come ultimo atto di governo che sanzionare l'allargamento del voto, ed aprire con ciò le porte della vita pubblica a tutte le classi capaci ed interessate del paese, perchè pigliassero parte anch'esse alla direzione dello Stato. Ma l'infelice campagna aperta dalla Francia contro la Tunisia, in nome del diritto del più forte, gittando lo scompiglio e il discredito nelle nostre relazioni estere, è venuta ad arrestare di un tratto l'ordinato svolgimento delle riforme interne. E alla distanza di pochi giorni, abbiamo dovuto deplorare per unica cagione lo scoppio di due crisi ministeriali, le quali han turbato profondamente l'organismo dello Stato; e le cui conseguenze potrebbero turbarlo ancor più, se un soffio di patriottismo, imponendo silenzio alle ire partigiane ed ai risentimenti personali, non solleverà gli animi a più alti e più nobili pensieri.

Banditore di pace io non avrei l'autorità per farmi; e neanche potendolo, ne avrei la volontà; poichè so che la lotta è il solo strumento largito all'uomo dalla natura per conquistare ed affermare il suo diritto all'esistenza. Ma la tregua non pure è ammessa, ma imposta eziandio

dalla natura stessa dopo il furore di pugne aspramente combattute, come raccoglimento e preparazione a battaglie più degne e più decisive.

Ed è il momento di raccogliersi e di prepararsi.

L'accanimento della lotta, al punto in cui siamo, non potrebbe che riuscire funesto a tutti; e, spinto oltre i giusti confini, mettere a repentaglio la esistenza e il prestigio delle istituzioni che ci reggono. Si risparmino nuove cause di perturbazione al paese, quando trattasi di rialzare l'onore e la dignità nazionale all'estero, e di conquistare il benessere ed il normale svolgimento della vita politica all'interno. La riforma elettorale, se verrà eseguita con criterî retti ed imparziali e mediante il concorso patriottico di tutte le intelligenze, potrebbe essere un monumento di gloria, ma sarà anche la lapide sepolcrale dei vecchi partiti di Destra e di Sinistra.

Lo spirito d' iniziativa, dopo la soluzione del problema politico, religioso, economico e legislativo, dovrà necessariamente venir meno nella classe borghese: come vien meno del tutto l' interesse in lei ad immutare gli ordinamenti politici dello Stato, il regime economico e sociale della ricchezza, i diritti riconosciuti del lavoro nel rapporto col capitale, e l'azione negativa dello Stato di fronte all'uno e all'altro; ed infine ad innovare in parte la nostra legislazione, ch' è ad un tempo lo specchio fedele e la giusta sanzione degli ordinamenti politici, economici e sociali vigenti.

Ma il movimento umano non si arresta mai nella sua via: cangia solo il centro ond'esso trae la sua forza e i suoi impulsi. Alle vecchie classi che hanno adempiuto provvidamente, finchè ne aveano la fede e la forza, la loro parte nella vita sociale, succedono le classi giovani, gagliarde di forze ed esuberanti di fede. Ma non per questo cessa la utile missione delle classi vecchie, cambia solo l' ufficio ch'esse debbono sostenere; poichè mentre prima spingeano il movimento e ne aveano l' iniziativa, poscia lo rattengono e ne adoperano i correttivi.

La classe borghese, adunque, che finora è stata la sola a reggere i destini dello Stato e a guidare il movimento nazionale, a misura che le classi democratiche porteranno nuove correnti di vita e di forza nel corpo elettorale e parlamentare, sarà costretta, per continua e graduale evoluzione di uomini e di idee, a tramutarsi in partito conservatore alla Camera. Questa diserzione dalla bandiera del movimento della classe borghese, che oggi costituisce il grosso della parte liberale nel paese, non accadrà di un tratto: avrà luogo lentamente, ma è destinata ad aver luogo fatalmente e compiutamente. La parte liberale, facendo astrazione dei nomi sciupati di Destra e di Sinistra, così nel paese come nel Parlamento, si dividerà senz'altro, appena comincerà a funzionare la nuova legge elettorale. Una parte di essa, e la più moderata, si unirà alle classi conservatrici; mentre l'altra, la più avanzata, farà alleanza colle classi democratiche e radicali, salvo ad abbandonarle, quando non si sentirà più in grado di seguirne il movimento. E le classi conservatrici del paese, col funzionare della nuova legge elettorale, dovranno svegliarsi per forza, ed entrare vigorosamente nella lotta per formare un giusto contrappeso e mettere un argine all'azione irrompente ed innovatrice delle classi democratiche: l'istinto della conservazione sarà più forte del loro capriccio e della inerzia, in parte giustificabile, che fin'oggi le ha dominate.

Il centro del movimento, però, e l'impulso dell'iniziativa dovrà necessariamente passare in quest'ultime che hanno nuovi bisogni da soddisfare, nuovi interessi da far valere, nuove guarentige da chiedere.

Il partito del movimento, qualunque sia il nome che esso piglierà alla Camera e nel paese, composto del contingente fornito dalle classi democratiche, e della frazione più avanzata della classe borghese, volgerà tutti i suoi sforzi e le sue mire per chiedere, appena ne avrà il tempo e il modo, la revisione dello Statuto, che in gran parte non crederà più conforme alle nuove esigenze del paese,

lo studio della questione sociale, e una riforma legislativa in rispondenza colla soluzione della questione statutaria e sociale. Contro queste esigenze e queste pretese del partito d'azione, sorgerà naturalmente e necessariamente un partito conservatore, il quale nulla vorrà immutato negli ordinamenti politici, sociali, legislativi e religiosi in vigore, pur consentendo che debbano emendarsi certi vizi riconosciuti delle istituzioni attuali. E così la lotta sarà impegnata nel terreno dei principî e in nome degli interessi e de' bisogni reali del paese; e i nuovi partiti sorgeranno naturalmente per vincolo organico di generazione, non artifizialmente per isforzo meccanico di speculazione. Saranno meno le ambizioni e più rare le diserzioni; grande la disciplina e feconda la lotta; poichè la classificazione de' partiti politici in Italia, più che dal capriccio mobile degli uomini, verrà imposta dalla necessità durevole delle cose.

Salutiamo, dunque, riconoscenti, ed aiutiamoli a compiere presto, le sospirate riforme che debbono costituire il loro testamento politico, i partiti del passato; ma guardiamo fidenti a' partiti dell'avvenire!

È proprio di tutte le istituzioni sociali che, quanto più, colle forze vitali, perdono la coscienza del loro essere e della loro originaria destinazione, tanto più si ostinano a voler vivere, non potendo di realità, d'illusioni, di reminiscenze e di quella parte di prestigio che sopravvive sempre al loro tramonto. Giammai l'istinto di conservazione si rivela così potente, come quando già si sente di dover morire. Questo appunto accade de' partiti politici in Italia. Condannati dal paese, impotenti a vivere senza trasformarsi, incerti dell'oggi, mal sicuri del dimani, smarrita la coscienza delle proprie forze e la fede ne' principî, giammai si sono ostinati tanto a volersi mantenere in vita, come giammai quanto oggi sono stati così vicini al sepolcro. Questa specie d'isterismo postumo conferma già che le forze vitali se ne sono andate. E allora perchè non metterlo a profitto

tentando un ultimo sforzo di concordia, per compiere quelle riforme che sono reclamate con urgenza dal paese, e come coronamento di tutte, la riforma elettorale, per prepararsi così a degnamente morire?

La situazione è divenuta sì triste che non può durare. La macchina parlamentare non trae più il suo moto dalle forze vive del paese, nè ripercuote più le pulsazioni del medesimo. È divenuta invece un meccanismo che si muove e funziona secondo il capriccio di pochi prestigiatori. Ma non ci vogliono giuochi di prestigio, dove si trova impegnata la vita, la dignità e l'interesse della nazione; e la nazione esige che si rientri una volta nello stato normale delle cose. Non si accresca ancor più il cumulo degli errori e delle colpe; chè forse un giorno potrebbe chiedersene conto ai loro autori. Il paese è stanco oramai di assistere alla gara infeconda di tante passioni irrompenti, allo scoppio perenne di tante ambizioni personali che prendono sfacciatamente il luogo de' principî e del benessere generale; e vuole realmente lui dirigere il moto della sua vita, guidarne i suoi destini. Il còmpito della presente Camera non è che di soddisfare a questo desiderio e a questo bisogno supremo della nazione.

Vi ha qualche cosa che dovrebbe imporsi per far tacere la collera e i risentimenti partigiani, il culto della patria. L'unità, l'onore, la prosperità e il decoro dell'Italia, sono al disopra di tutti i partiti, e dovrebbero volersi egualmente da tutti. Ma, a raggiungere questo nobile e generoso intento, è mestieri di una tregua, breve sì, ma feconda, quando si tratta già di doversi consacrare a un atto che sarà forse l'ultimo, tra quelli compiuti dai vecchi partiti politici, perchè resti almeno la memoria che negli estremi momenti, deponendo ciascuno gli odî e i rancori privati sull'altare della patria, si son saputi raccogliere tutti intorno alla sua bandiera.

Con siffatto augurio e con siffatto voto io metto termine alla mia lettera, e son sicuro che se, per soddisfare

questo che può dirsi un grande desiderio nazionale, occorrerà una novella prova del suo patriottismo, Ella non lascierà di darla; e quanto più grande sarà tale prova, tanto più sarà degna di Lei.

Mi creda ora coi sensi della più alta stima e considerazione.

Roma, 22 maggio 1881.

Suo dev.mo
ENRICO CIMBALI.

Trovavansi già tirati i primi due fogli di questo scritto, quando l'onorevole Sella, che ne aveva avuto l'incarico, vedendo tornare infruttuosi i ripetuti tentativi per comporre un Ministero con elementi di Centro e di Sinistra moderata, adempì al debito patriottico di declinare il mandato confidatogli. Varia così la contingenza della situazione parlamentare, da cui presi le mosse nel principio di questo lavoro, poichè il potere ritorna alla Sinistra risuscitata alla distanza di pochi giorni; ma non varia per nulla la condizione sostanziale dei partiti politici militanti, e quindi non ho nulla da variare quanto agli apprezzamenti ed alle considerazioni che ho avuto il bene di esporre intorno ai medesimi. Questo tentativo fallito anzi costituisce una novella prova che non basta la sola volontà astratta, quando mancano le condizioni reali di adattamento, non pure per costituire partiti nuovi, ma neanche per trasformare semplicemente partiti politici vecchi.

REGIONE DEL VENETO - CONSIGLIO REGIONALE - BIBLIOTECA